

**Le signorie dei Rossi di Parma  
tra XIV e XVI secolo**

**a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile**

**Firenze University Press  
2007**

Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo / a cura di  
Letizia Arcangeli e Marco Gentile. – Firenze : Firenze University  
Press, 2007.

(Reti medievali E-book. Quaderni ; 6)

ISBN (print) 978-88-8453- 683-9

ISBN (online) 978-88-8453- 684-6

945.44

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://epress.unifi.it/>

*Printed in Italy*

## Indice

Letizia Arcangeli e Marco Gentile, <i>Premessa</i>	7
<i>Abbreviazioni</i>	13
Gabriele Nori, « <i>Nei ripostigli delle scanzie</i> ». <i>L'archivio dei Rossi di San Secondo</i>	15
Marco Gentile, <i>La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo</i>	23
Nadia Covini, <i>Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «piccole guerre» locali (1447-1482)</i>	57
Gianluca Battioni, <i>Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi</i>	101
Francesco Somaini, <i>Una storia spezzata: la carriera ecclesiastica di Bernardo Rossi tra il «piccolo Stato», la corte sforzesca, la curia romana e il «sistema degli Stati italiani»</i>	109
Giuseppa Z. Zanichelli, <i>La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano</i>	187
Antonia Tissoni Benvenuti, <i>Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi</i>	213
Letizia Arcangeli, <i>Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi</i>	231
Indice onomastico e toponomastico	307

# **Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)**

Nadia Covini

Le prime relazioni militari tra Pier Maria Rossi, conte di Berceto, e il conte Francesco Sforza furono stabilite fin dall'agosto 1447, quando morì il duca Filippo Maria Visconti e lo Sforza raggiunse la Lombardia per iniziare il suo tentativo di conquista del ducato. La condotta, che continuava idealmente gli impegni militari intercorsi tra i Rossi e i Visconti<sup>1</sup>, fu poi rinnovata quando lo Sforza diventò duca nel 1450 e regolarmente confermata per un trentennio, finché, all'inizio degli anni Ottanta, iniziò a profilarsi il forte dissidio che portò alla ribellione e alla guerra rossiana.

Come ha scritto anni fa G. Chittolini, avviando le ricerche sui Rossi e sul particolarismo lombardo, la professione militare era una scelta obbligata per un intraprendente signore del secolo XV, e ancor più per un *dominus* di una regione politicamente instabile come l'Emilia occidentale, terra di diffusi e forti poteri signorili<sup>2</sup>. I Rossi, come e più di altri signori padani, detenevano giurisdizioni, terre e castelli nel contado e avevano una forte influenza sulle vicende politiche interne della città di Parma. Stabilendo relazioni militari e politiche con i signori padani, il principe non solo otteneva aiuto militare, ma contava sulla possibilità di controllare in modo mediato uomini e terre, strade e passi, di impiegare gli agenti signorili nel prelievo fiscale, di incrementare il debole reticolo statale di postazioni fortificate e ottenere in caso di guerra

<sup>1</sup> L'ultima condotta fu stipulata con il Visconti nel dicembre 1446. In essa Pier Maria Rossi si impegnava ad arruolare cavalieri «de probis et expertis gentibus armigeris»: BPPr, Fondo Casapini, cass. 28, fasc. 11 (documento segnalato da M. Gentile).

<sup>2</sup> G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia tra Quattro e Cinquecento* [1977], in *Id.*, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 254-291, e specialmente pp. 271-76 (pp. 214-219 della nuova ed. Milano 2005); *Id.*, *Guerre, guerricciole e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), pp. 221-248, pp. 230, 236; L. ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel ducato di Parma (1545-1587)* [1978], in *EAD.*, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 151-199; M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001. Un accenno al profilo militare dei Rossi: N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 115-118, 120-122.

facilitazioni logistiche e forniture di derrate<sup>3</sup>. Dal punto di vista del signore locale, la condotta presso il principe era utile per aumentare il potenziale militare delle compagnie armate e per rendere più efficace la difesa del piccolo stato signorile<sup>4</sup>; la condotta, inoltre, rafforzava il prestigio “internazionale” del signore locale e lo incoraggiava, talvolta, a sfidare i signori confinanti e ad accendere guerricchie che costituivano una potenziale minaccia per la sicurezza dello stato ducale. Come si vide al tempo della rottura tra gli Sforza e i Rossi, avvenuta nel 1482 e sfociata in un conflitto collaterale alla guerra di Ferrara, i Rossi disponevano di un notevole potenziale militare costituito da numerose milizie e da un poderoso reticolo di castelli<sup>5</sup>.

Non ci soffermeremo sugli eventi della guerra del 1482-84, che meriterebbero una trattazione a parte, ma ci limiteremo a seguire gli sviluppi della condotta rossiana che funzionò egregiamente dal 1447 agli anni Ottanta come risvolto militare del patto costituzionale stabilito tra i Rossi e gli Sforza<sup>6</sup>. In mancanza di registri degli ingaggi militari, abbiamo radunato in una tabella i principali cambiamenti delle condizioni della condotta – titolarità, aumenti, diminuzioni – che saranno presi in esame per capire meglio le modalità di reclutamento della compagnia militare dei Rossi. Chi erano i *milites* reclutati dai signori parmensi? Grazie alla loro tradizione militare e signorile<sup>7</sup>, i Rossi disponevano di clientele numerose, urbane e rurali, dotate di spiccate potenzialità belliche: in città facevano conto sulle clientele della cosiddetta «squadra rossa», un organismo politico-clientelare con connotati paramilitari<sup>8</sup>, e

<sup>3</sup> L. ARCANGELI, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia* [2001], in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 94-95: «dall'aderente in possesso del territorio lo stato committente ha uomini, relazioni, posizioni strategiche, e le paga con denaro e sostegno armato», con riferimento alla vicenda di un nipote di Pier Maria Rossi in cerca di condotte durante le guerre d'Italia per «rientrare in stato». Sul rapporto «simbiotico» fra Stati e condottieri fra Tre e Quattrocento, A. K. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 1, *Lo stato*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLINI e P. FLORIANI, Roma 1986, pp. 23-60. I vantaggi che lo stato ducale traeva dall'esistenza e dal funzionamento del dominio dei Rossi sono elencati in un promemoria senza data e senza firma (ASMi, *Famiglie 159, Rossi*), indirizzato a Cicco Simonetta. L'ignoto autore sottolinea che lo stato beneficia dell'effettività della signoria rossiana su castelli impervi e periferici e del reticolo di postazioni amministrative dal quale i Rossi potevano collaborare con gli ufficiali di Parma e con quelli ducali, assicurando la riscossione di tributi locali, altrimenti impossibile.

<sup>4</sup> CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., p. 271.

<sup>5</sup> Cfr. CHITTOLINI, *Guerre, guerricchie*, cit., p. 249 e n.; COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 120-122.

<sup>6</sup> Cfr. CHITTOLINI, *Guerre, guerricchie*, cit.

<sup>7</sup> Sulle tradizioni militari dei Rossi a Parma al tempo del Comune è intervenuto R. Greci nella relazione introduttiva al convegno che ha dato origine a questi atti. Cenni anche in ID., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 1-43 *passim*.

<sup>8</sup> M. GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia: il dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e*

quando le divisioni interne alla città si facevano più accese, potevano mobilitare manipoli di contadini bellicosi che venivano posti a presidiare in armi i palazzi e le strade della città<sup>9</sup>. Ma cittadini armati e *rustici* feroci bastavano ad alimentare una compagnia che si doveva misurare con avversari professionalmente evoluti, oppure i Rossi, come altri capitani ducali<sup>10</sup>, corrispondevano agli impegni fissati dai contratti di condotta attingendo anche al mercato della guerra mediante il reclutamento di professionisti del mestiere? E se questo accadeva, da quali aree geografiche, da quali ceti, con quali meccanismi di selezione erano reclutati i militari di professione? Non sarà possibile dare una risposta esauriente a tutte le questioni poste, ma seguendo le vicende delle condotte alcuni elementi di valutazione si potranno considerare.

### 1. La condotta e i fondamenti di un “patto costituzionale” (1447-1449)

Pochi giorni dopo la morte di Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza partì dall'Italia centrale diretto verso la Lombardia con le sue milizie e un numeroso apparato itinerante di funzionari<sup>11</sup>. Narra il suo biografo che contava di ottenere la dedizione di Parma grazie all'aiuto della fazione dei Rossi, con i quali fin dal primo Quattrocento aveva stabilito legami di amicizia<sup>12</sup>. Ma il 21 agosto 1447, giunto a Ponte d'Enza ai confini del dominio ducale, lo Sforza fu raggiunto dagli inviati di Parma, che gli annunciarono la decisione della città di reggersi in libertà e di dichiararsi alleata di Milano<sup>13</sup>. Allora decise di

*Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. CENGARLE, G. CHITTOLINI e G. M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 90-104 (e in [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), *Rivista*, V, 2004); più ampiamente, Id., *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento (1449-1484)*, tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, tutor G. M. Varanini, Università degli studi di Trento, a. a. 1999-2002, p. 66 (ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo lavoro). Seguendo G. Tiraboschi e poi lo storico di Parma Angelo Pezzana, M. Gentile conclude che *squadra* significa anche unità militare o seguito armato. Notizie sull'operatività delle squadre si traggono dal muratoriano *Diarium parmense*, che tratta delle vicende cittadine del 1477-1484 secondo il punto di vista della fazione rossiana: *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italiae*, a cura di G. BONAZZI, in *RIS*<sup>2</sup>, XXII/3, Bologna 1904.

<sup>9</sup> Cfr. GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., cap. I, *passim*. Cfr. *Cronica gestorum*, cit., p. 5: a fine gennaio 1477 le tre squadre antirossiane convocarono a Parma i loro seguaci e banditi dal contado, e i Rossi per tutta risposta «nonnullos ex terris Rubeorum intrare civitatem similiter fecerunt, omnis cum armis pro sua defensione»; così «unusquisque domum suam com armatis custodiebat».

<sup>10</sup> Sulla questione cfr. COVINI, *L'esercito del duca*, cit., p. 119-120.

<sup>11</sup> Sulle vicende politiche e militari del 1447-49 nel Parmense, CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate*, cit., pp. 226 sgg.

<sup>12</sup> GIOVANNI SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis commentarii*, a cura di G. SORANZO, in *RIS*<sup>2</sup>, XXI/2, Bologna 1932-1959, p. 179: «ob antiquam eius in Sfortiam parentem suum benivolentiam et in se postea servatam».

<sup>13</sup> *Ibid.* e CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate*, cit., p. 227; BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, Milano 1978, p. 1197.

aggirare Parma e di continuare la sua marcia verso il cuore della Lombardia, ma non mancò di fare una sosta nel castello rossiano di San Secondo. Non sappiamo se vi incontrasse Pier Maria, ma sicuramente gli ufficiali del conte di Berceto gli diedero aiuti materiali e denaro, come fecero anche i Pallavicini<sup>14</sup>. Già a Ponte Enza lo Sforza aveva stipulato un'aderenza con gli Aldighieri di Contignago, gentiluomini sotto la protezione dei Rossi<sup>15</sup>.

Pier Maria Rossi considerò la *libertà* parmense e l'arrivo di Francesco Sforza in Lombardia come l'occasione per recuperare terre e castelli che gli erano stati sottratti dai Piccinino e dai *bracceschi*. Non perse tempo ad attaccare l'importante castello di Guardasone tenuto dai Terzi e a togliere ai Cornazzano quello di Sant'Andrea<sup>16</sup>. Ma il 21 agosto i Milanesi avevano stipulato un accordo con Iacopo e Francesco Piccinino e il conte Sforza, essendo capitano generale della repubblica ambrosiana, oltre che signore in proprio di Cremona e di Pavia, si dovette allineare. Il 29 agosto concedette a Niccolò Guerriero Terzi un ampio salvacondotto, esteso alle sue terre e milizie<sup>17</sup>. I Terzi erano ora pronti a reagire alle provocazioni rossiane.

Sul principio di ottobre Pier Maria scrisse allo Sforza esprimendo la sua grande delusione<sup>18</sup>. Aveva sperato in un sostegno più aperto in virtù di un'antica amicizia, nata quando Muzio Sforza, nel 1409, aveva sconfitto i Terzi signori di Parma favorendo i Rossi<sup>19</sup>. Obbedendo allo Sforza, si era astenuto da azioni ostili contro i Piccinino e il loro "stato", ma aveva iniziato a recuperare ciò che riteneva suo, e ora i Terzi si vantavano di essere autorizzati a difendersi

<sup>14</sup> Sulla sosta a San Secondo, CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 227 e A. PEZZANA, *Storia della città di Parma, II*, Parma 1842 (rist. Bologna 1971), p. 527. Mentre il Simonetta accenna solo alle speranze riposte nella fazione cittadina, Bernardino Corio, discostandosi dalla fonte simonettiana, aggiunge che «Pier Maria Rosso ... de vitalie e dil proprio stato subvenendolo sperava farse signore de la città di Parma» (CORIO, *Storia di Milano*, cit., p. 1197). Riferiscono di aiuti in denaro e in vettovaglie anche gli *Annali cremonesi* del Cavitelli citati in PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 534. Degli aiuti dati dai Pallavicini al passaggio da Parma parlano sia G. SIMONETTA sia B. CORIO (*Storia di Milano*, cit., p. 1200).

<sup>15</sup> ASMi, RD 145, c. 147: l'aderenza è trascritta insieme a un patto stipulato successivamente con Pier Maria Rossi. Cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 571 e ASMi, *Sforzesco* 32. Sugli Aldighieri, CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 230 e n.

<sup>16</sup> I Cornazzano l'avevano avuto da Niccolò Piccinino (cfr. *infra*, nota 63 sulle loro rivendicazioni). Una biografia di Pier Maria Rossi di tono celebrativo si deve a M. PELLEGRINI, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi (1413-1482)*, Parma 1996. Sui Piccinino e il partito interregionale braccesco, S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465*, Firenze 2005.

<sup>17</sup> Un salvacondotto a Niccolò Guerriero Terzi da Cremona del 1447 agosto 29 (ASMi, *Sforzesco* 32; RD 145 c. 114v-115), è seguito da un altro alla moglie madonna Ludovica (ivi, c. 119, da San Colombano), e un altro al medesimo del 16 settembre per andare a Parma passando il Po e il Ticino, ivi, c. 119v.

<sup>18</sup> ASMi, *Sforzesco* 33, 1447 ottobre 2, Pier Maria Rossi, conte di Berceto, da Felino.

<sup>19</sup> Sull'episodio, SIMONETTA, *Commentarii*, cit., p. 179; PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 120 sgg.; GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 102.

dai suoi assalti «et etiam offenderme», mentre i Piccinino avevano preso le difese dei Cornazzano. Sperava, infine, che il conte avrebbe meglio dimostrato, in futuro, la sua amicizia e protezione. Probabilmente lo Sforza lo esortò ad essere paziente: la resa dei conti con i bracceschi era prematura, ma sarebbe arrivata a tempo debito. La dedizione di Parma era un passaggio inevitabile verso la conquista di Milano e il conte aveva bisogno di Pier Maria anche per conquistare consensi a Piacenza, che non si era arresa e stava per essere presa d'assedio<sup>20</sup>. Così, verso la fine di ottobre lo Sforza arruolò il Rossi con una condotta di 200 cavalli, dandogli il consueto anticipo e un dono supplementare di 400 ducati<sup>21</sup>. Il 30 ottobre, dal suo castello di Roccalanzona, il Rossi si impegnò per iscritto («quantunque non bisogni»), a rispettare l'accordo, che conteneva anche clausole politiche ed era molto di più di una semplice condotta<sup>22</sup>. Il 5 dicembre, sotto le mura di Piacenza, lo Sforza fece stilare uno scritto col quale si impegnava a difendere e favorire l'alleato «et tucti soi lochi, ville, castelle, forteze quale tene al presente, homini, subditi et privilegii, gratie, honorantie, preheminentie, superioritade, franchisie, dignitade et tuti altri soi beni, immunità, iurisdictione, rasone, exemptione et confirmatione, da esso Petromaria et soi precessori per qualunque modo tenute et concesse et spectante et pertinente» e a dare tutela «a soi raccomandati, colligati ed adherenti et offitiali»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Fonte è il biografo del Rossi Giacomo Caviceo, ripreso dal PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 561.

<sup>21</sup> ASMi, *Sforzesco* 33: lo Sforza «per la affectione et grande amore et sincera dilectione» che porta «al magnifico e strenuo Pier Maria Rossi da Parma e alla casa sua», non dubitando di averne ottimo servizio nelle cose in cui lo adopererà, lo «conduce e ferma ai propri soldi, stipendi e servizi» con 200 cavalli, soldo di 7 ducati d'oro al mese per lancia, 8 paghe l'anno, per un anno fermo e un altro a beneplacito. Gli promette la prestanza di 50 fiorini per lancia a 54 soldi per fiorino, da liquidare a marzo, e dichiara che il soldo della condotta avrà inizio da calende di aprile; promette di dargli altri 400 fiorini d'oro in dono, per vivere e sostentarsi fino al tempo della prestanza; promette puntualità di pagamenti e alloggiamenti e di difendere le sue «terre e lochi» contro chiunque voglia offenderlo, come fossero cose sue proprie. Sottoscritto e sigillato «manu propria, ex castris contra Placentie», 1447 novembre 6.

<sup>22</sup> Ivi, 1447 ottobre 30: «Petrus Maria de Rubeis comes Berceti etc. Perché novamente me so' conducto e firmato ali soldi servitii et stipendii de lo illustre et excelso conte Francesco Sforza Visconte etc., cum la conducta de cavali ducento, cum quelle conditione et modi quali se contengono in la patente quale lo prefato signor conte me ha facta de la dicta mia conducta, de la quale lo tenore *de verbo ad verbum* è questo cioè ...», promette di rispettarla a maggior convalida. La promessa («quale lui che ha facta scripta in rocha *Leonum die ultima mensis octobris* ... subscripta de soa mane propria et sigillata del suo sigillo») e il testo della condotta sono registrati il 6 novembre in ASMi, RD 145, c. 134v e c. 135.

<sup>23</sup> Ivi, c. 147: «Franciscus Sfortia Vicecomes etc. Per li benemeriti et singular amore et affectione et sincera fede quale sempre ne ha portato et porta ad noi et ad tucta la casa nostro lo magnifico Petromaria de Rossi de Parma, per le quali cose meritamente ne sentiamo obligati (...) unde in compensatione de alcuni soi benefici et recognitione della fede soa promettiamo defendere et favorire lo dicto Petromaria et tucti soi lochi, ville, castelle, forteze quale tene al presente, homini, subditi et privilegii, gratie, honorantie, preheminentie, superioritade, franchisie, dignitade et tuti



Come si vede, le formule sono sbrigative e le prerogative giurisdizionali e politiche dei Rossi sono indicate in modo ampio ma generico, senza ordine e senza precisione. Forse mancava il tempo e la possibilità di enumerare i titoli di giurisdizione e di dominio accumulati nel tempo dalla casata parmense, ma certamente la genericità della formulazione corrisponde anche alla rivendicazione rossiana della «preesistenza e originarietà dei propri diritti»<sup>24</sup>. Quando nel 1445 era stato sottoposto a processo da Filippo Maria Visconti, il Rossi aveva orgogliosamente negato che i tribunali ducali potessero valutare la legittimità dei suoi titoli di giurisdizione<sup>25</sup>. Ora stabiliva un'alleanza con il nuovo aspirante al titolo ducale, a tutela della sua futura autonomia di signore e di guerriero, e scommettendo sul successo dell'impresa sforzesca, metteva a disposizione dell'alleato il potenziale militare del suo stato, i suoi castelli<sup>26</sup> e il reticolo cittadino di alleati, clienti e *amici*<sup>27</sup>.

Fu così stabilito, in un momento tumultuoso e incerto, un patto "costituzionale" tra il condottiero aspirante alla conquista di un grande stato e il potente signore parmense, con le sue tradizioni familiari, il vasto potere su terre e uomini, la preziosa esperienza di cose di guerra. Implicitamente, il Rossi rinunciava a rivendicare la signoria sulla città di Parma e attendeva dallo Sforza

altri soi beni, immunità, iurisdictione, rasone, exemption et confirmatione ad esso Petromaria et soi precessori per qualunque modo tenute et concesse et spectante et pertinente, observare e far confirmare, et cussi soi raccomandati colligati ed adherenti et offitali da qualunque persona de che condicione se sia che gli volesse movere o movesse guerra o facesse o fare volesse altra iniuria o danno forza usurpatione o violentia per qualunque modo, directe vel indirecte, palam vel occulte», e si comanda alle genti d'arme a piedi e a cavallo di non fare molestia al Rossi e di tutelare le sue cose «dummodo lo dicto Petromaria seguiti la via nostra como lui ce ha promesso e noi osserveremo *sub fide magnatum et veri et legalis domini*». È sottoscritta di propria mano e fatta sigillare.

<sup>24</sup> G. CHITTOLINI, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* [1972], in Id., *La formazione dello stato regionale*, cit., p. 60.

<sup>25</sup> Ivi, p. 89 n. 86. Si può considerare un cedimento l'acquisto di Berceto dal duca nel 1441, che svalutava gli antecedenti privilegi imperiali. Comunque i duchi di Milano fino al 1482 si limitarono «a riconoscere i diritti propri dei Rossi attraverso lettere di conferma o accordi bilaterali»: ivi, p. 93, n. 114. Sul programma feudale di Filippo M. Visconti cfr. ora Id., *Guerre, guerricciolate*, cit., p. 246; F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006. Sui rapporti tra Rossi e Visconti cfr. la rilettura di GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 62-75; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., in particolare p. 92.

<sup>26</sup> CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., p. 287 n.: intorno al 1474 i domini di Pier Maria Rossi si estendevano su circa un quinto del territorio parmigiano, divisi in nove podesterie: San Secondo, Roccabianca, Noceto, Torrechiara, Felino, Corana, Corniglio, Bosco, Berceto. Attorno al 1480 i castelli rossiani erano più di venti, molti dei quali recentemente fortificati, cfr. R. GRECI, *Parma medievale: economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 32-33; GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 69.

<sup>27</sup> GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.; Id., *Fazioni al governo*, cit. Sul ruolo e la natura delle fazioni cittadine nelle diverse realtà urbane del ducato, una notevole chiarificazione è venuta da L. ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 365-419.

un aiuto consistente per recuperare terre “usurpate” dagli avversari storici, e in particolare dai Terzi. Un patto formale di aderenza, con l’elenco di tutte le giurisdizioni rossiane, fu stipulato solo molto più tardi, nel febbraio 1449, ma già gli sbrigativi accordi del 1447 stabilivano su solide basi i rapporti tra i due potentati, destinati a durare più di un trentennio, nel contesto pienamente statutale del ducato sforzesco, tra il 1450 e il fatidico 1482.

Nel frattempo, però, il conte Sforza stabilì patti e accordi anche con altri signori dell’area parmense e piacentina. Fin dall’agosto 1447 i Pallavicini gli avevano offerto sostegno chiedendogli di respingere le pretese dei bracceschi, che rivendicavano a loro danno l’antico “stato” di Niccolò Piccinino<sup>28</sup>: nel febbraio 1448 questi primi approcci furono formalizzati da un patto di aderenza<sup>29</sup>. A sua volta Guido Torelli si fece aderente del conte per le terre pavese di Settimo e Casei<sup>30</sup>, un patto fu stipulato tra il conte e i Fieschi per Calestano, Borgotaro e certe località tortonesi<sup>31</sup>, e i Terzi ottennero alcuni salvacondotti

<sup>28</sup> Il 16 agosto 1447 Rolando Pallavicino scriveva da Milano a uno dei figli (ASMi, *Sforzesco* 33) per annunciargli che era morto il duca Filippo Maria, che la città era ridotta «in libertate», che tutte le cose di Lombardia «faranno mutacione», e in attesa preferiva non muoversi da Milano perché dal governo repubblicano era ben visto e «deliber[ava] seguire la via loro»; il conte Francesco avrebbe sicuramente difeso la *libertà* milanese, dunque raccomandava di onorarlo al suo passaggio nelle terre pallavicine, offrendogli una riconciliazione piena e obbligandogli lo stato con ampia procura (cfr. anche CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 222). Il 2 ottobre da Busseto la moglie di Rolando, Caterina (Scotti) *marchionissa* Pallavicini, scriveva allo Sforza lamentando le minacce di Francesco Piccinino sugli uomini e sulle terre della montagna e in particolare sulla Castellina: «ello sa bene che li nostri predecessori non le lassono may per hereditate a lui né a li soy, le sono state nostre antiquamente, et bastage haverle goldute Nicolo Pizinino et li fioli tanto tempo quanto hanno facto». Concludeva offrendo amicizia e sostegno e accennando alle velleità autonomistiche di Fiorenzuola. Anche Nicolò di Rolando, sempre da Busseto, scrive allo Sforza in ottobre lamentandosi perché il Piccinino sosteneva di aver ottenuto il benessere del conte circa Fiorenzuola, Borgo San Donnino e Castellarquato. Il 3 ottobre ancora Caterina Pallavicini, da Busseto, avvisava che alla Gallinella si erano accampati 400 fanti e pochi cavalli che gridavano «Sforza, Sforza!», ma a nome di Francesco Piccinino, e supplicava di non dare favore «ai vostri inimici».

<sup>29</sup> CHITTOLINI, *Infeudazioni*, cit., p. 93 n. 113. Stipulata il 22 febbraio 1448 nel castello di Santa Croce di Cremona, dove lo Sforza dimorava, testi Angelo Simonetta e Niccolò Guarna: il conte Francesco promette di mantenere i Pallavicini nelle loro terre e giurisdizioni, di aiutarli a recuperare i luoghi tolti loro da Niccolò Piccinino, rimette ogni motivo di discordia, dà ampio salvacondotto, promette condotte ai figli di Rolando per 200 cavalli, garantisce i possessi di Cremona salvo il dazio del ponte sul Po riscosso in condominio con il comune: PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 620-22. Il Pallavicini si obbliga a fare guerra, tregua e pace impegnando anche i suoi alleati, ad osservare la condotta, a restituire ai *cives* di Cremona e Pavia ciò che avevano prima della guerra nelle sue terre, a concedere passaggio e alloggio a sudditi, genti d’arme e amici dello Sforza.

<sup>30</sup> Sul radicamento nel contado pavese di Guido Torelli, oltreché a Guastalla e Montechiarugolo, ASMi, *Sforzesco* 33, stesso al conte Sforza, 1447 ottobre 2 e 5. Sui feudi dei Torelli eretti in contea, GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 111.

<sup>31</sup> Cfr. i patti di aderenza del dicembre 1448 stipulati da Gio. Filippo Fieschi in ASMi, RD 145, c. 342v-43.

in forma ampia<sup>32</sup>. Alcune di queste concessioni erano dettate da considerazioni contingenti: molto più solido e ampio era invece l'accordo intercorso tra lo Sforza e il conte di Berceto.

In luglio 1448 i Terzi avviarono da Colorno un'offensiva contro la terra rossiana di San Secondo, con l'aiuto di milizie veneziane<sup>33</sup>. Prontamente, Pier Maria rispose attaccando Guardasone, un'importante roccaforte ai confini con il Reggiano e all'imbocco delle strade appenniniche: con una scorreria la saccheggiò, senza conquistarla. Dopo alcuni tentativi pacificatori, le autorità di Parma preferirono prendere le distanze da questa «picciola guerra» (così la definisce lo storico della città, Angelo Pezzana)<sup>34</sup>. Per quanto fosse locale e secondario, il conflitto aveva coinvolto anche milizie veneziane e sforzesche elevandosi al livello sovralocale e interstatale.

Poco dopo il Rossi con le sue milizie raggiunse l'armata navale allestita da Francesco Sforza per conto della repubblica milanese e partecipò ad un fortunato assalto alla flotta veneta a Casalmaggiore, costringendola alla fuga<sup>35</sup>; ma in agosto, violando la tregua intercorsa, riprese le ostilità contro i Terzi, spalleggiato dai Correggesi che volevano riprendersi Guardasone<sup>36</sup>.

Il Rossi combatteva per Parma, per lo Sforza o per se stesso? La città era in pericolo, minacciata dalla presenza di un'armata navale veneziana sul Po e dalle ambigue mosse dei Terzi e dei bracceschi, che avevano di mira Fiorenzuola e Borgo San Donnino. I cittadini non erano avvezzi a fare la guerra e avevano assoluto bisogno dell'aiuto militare del Rossi. Questi perseguiva con rocciosa ambizione un progetto di riorganizzazione dei suoi domini, che lo portò alla decisione di fondare una nuova rocca a Torrechiara. Dato il momento incerto e bellicoso, si trattava di un'iniziativa molto impegnativa e costosa. Il nuovo insediamento signorile richiese operazioni massicce di scavi di canali e deviazioni di corsi d'acqua che infastidirono il bellicoso vescovo di Parma Delfino della Pergola e lo indussero a scatenare l'ennesima guerricciola a tutela degli antichi possessi della mensa vescovile<sup>37</sup>. I parmigiani intervennero per raf-

<sup>32</sup> ASMi, *Sforzesco* 32, patente del 29 agosto 1447 data a Cremona a favore di Nicolò Guerriero Terzi, con salvacondotto di due anni, valida anche per altri Terzi (Giacomo, Beltrando, Girardino, Giberto, Guidone e Nicolò), per la compagnia di 1400 cavalieri e fanti e per le terre di Castelnuovo piacentino, Colorno, Guardasone e Canossa.

<sup>33</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 650 sgg.

<sup>34</sup> *Ibid.* Il termine è ripreso da CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit., per una riflessione su natura e fondamenti legali delle guerre private nel parmense e per un confronto tra il potenziale militare della città e quello ben più efficace delle stirpi signorili.

<sup>35</sup> «Tornato dalla correria di Guardasone si portò il Rossi all'armata navale dei milanesi...»: PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 652.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 658.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 643-44. Sui precedenti rapporti dei Rossi con la mensa vescovile GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 121 e lo scritto di M. Gentile in questa raccolta; sui beni della chiesa vescovile in generale, GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 119.

freddare gli animi e mediare tra i due ostinati contendenti<sup>38</sup>.

Altre «picciole guerre» si profilano nell'estate del 1448 per il degenerare di certe scaramucce di confine tra gli uomini di San Secondo e le terre soggette ai Lupi di Soragna<sup>39</sup>, ma l'episodio più clamoroso fu la conquista rossiana di Noceto<sup>40</sup>. I Sanvitale, per i quali la perdita della popolosa terra era una menomazione gravissima, ottennero un intervento armato degli Estensi; ma l'attivismo rossiano preoccupava anche i Terzi e i Correggesi<sup>41</sup>. Stando alla narrazione del Pezzana, la spedizione estense non fece molti effetti, ma Pier Maria Rossi fu obbligato a depositare Noceto nelle mani dei Difensori della repubblica parmense<sup>42</sup>, e Francesco Sforza fu chiamato in causa affinché facesse pressioni sul suo fedele alleato per condurlo a più miti consigli: ma il Rossi non si lasciò intimorire e nel giro di poco tempo Noceto tornò rossiana<sup>43</sup>. Intanto i Terzi, sempre più timorosi di una resa dei conti, munivano Guardasone<sup>44</sup>, mentre altri focolai di tensione si aprivano tra vari nuclei signorili parmensi, in particolare tra i Pallavicini e gli esponenti del fronte braccesco<sup>45</sup>.

Questo contesto bellicoso e confuso consentì a Pier Maria Rossi di accreditarsi definitivamente come il principale fautore dello Sforza in territorio parmigiano: la tradizione lo vuole presente alla battaglia di Caravaggio, che poi fu celebrata come uno dei grandi episodi fondanti della dominazione sforzesca<sup>46</sup>. Poiché Parma era una repubblica, non è ben chiaro a che titolo il Rossi agisse e a quale padrone obbedisse: non c'è dubbio tuttavia che in cima ai suoi pensieri ci fosse un ampio progetto di affermazione signorile, che assecondava facendo la sua parte nei conflitti in corso fra le potenze italiane<sup>47</sup>.

In ottobre ci fu uno sviluppo clamoroso: lo Sforza abbandonò la repubblica ambrosiana e si alleò con Venezia. Ancora in novembre le milizie rossiane sostenevano l'azione della repubblica parmense contro Colorno, ma era giunto il momento per il Rossi di prendere partito e uscire dall'ambiguità: o con

<sup>38</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 643-44.

<sup>39</sup> Ivi, p. 666, 1452. Sulle modalità della *picciola guerra*, CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate*, cit., p. 235-36.

<sup>40</sup> Ne fu protagonista il fratellastro di Pier Maria, fra' Rolando Rossi, aiutato dalle milizie rossiane: PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 670-73 e CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate*, cit., p. 237 e p. 235 n. I Sanvitale erano stati creati conti di Belforte, Fontanellato, Noceto e altre ville nel 1407: GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 90-91.

<sup>41</sup> PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, pp. 674 sgg.

<sup>42</sup> Ivi, p. 672.

<sup>43</sup> Ivi, p. 678 n.

<sup>44</sup> Ivi, p. 672.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 658, 676 n.

<sup>46</sup> La notizia è tramandata dal biografo del Rossi Giacomo Caviceo. Cfr. anche CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate*, cit., p. 236.

<sup>47</sup> Ivi, p. 236 n. Il Rossi, partecipando a episodi bellici fuori dal Parmense, fa eccezione alla regola per cui quasi mai le milizie feudali e signorili uscivano dalla dimensione locale, ivi, p. 230.

Parma, o con i nemici della città. Mentre le iniziative braccesche si facevano meno efficaci, il Rossi si espose offrendo al conte Francesco un'opportunità per porre fine alla esperienza repubblicana e ottenere la dedizione della città<sup>48</sup>. La repubblica parmigiana aveva affidato la custodia della cittadella urbana ai Garimberti, fedeli dei Rossi, e questi la offrirono allo Sforza<sup>49</sup>. Era una buona occasione, come spiega Giovanni Simonetta nei suoi *Commentarii*, ma doveva essere sostenuta da una vigorosa spedizione militare. Francesco Sforza, però, era impegnato nell'assedio di Milano e l'impresa fu comandata da suo fratello Alessandro, che prese le stanze a Felino nel cuore del territorio rossiano. Dopo alcuni fatti d'arme complessivamente poco fortunati e dopo un fallimentare tentativo di impadronirsi della porta di San Barnaba<sup>50</sup>, solo l'arrivo providenziale di Bartolomeo Colleoni, mandato da Venezia con le sue milizie, consentì allo Sforza di superare l'*impasse* e di impadronirsi di Parma, che poco dopo stipulò dei capitoli di dedizione<sup>51</sup>.

Ora la situazione era più chiara e il 1° febbraio 1449 lo Sforza stabilì con il Rossi un nuovo e definitivo patto. Il conte, grato per l'aiuto ricevuto, si dichiarava pronto a difendere le giurisdizioni rossiane da chiunque le minacciasse. Si faceva esplicito riferimento agli accordi stabiliti due anni prima e si ribadiva il legame di aderenza, e mediante la puntuale enumerazione di titoli, diritti, castelli, ville, separazioni, esenzioni<sup>52</sup> si delimitava la geografia giurisdizionale dello "stato" dei Rossi<sup>53</sup>. Collateralmente, veniva stipulata una condotta di 500 cavalli e Pier Maria era nominato luogotenente di Parma<sup>54</sup>.

In conclusione tra il 1447 e il 1449, come alleato dello Sforza e in relazioni piuttosto ambigue con le repubbliche di Parma e di Milano, il Rossi aveva approfittato del periodo convulso per mettere fuori gioco alcuni avversari e recuperare giurisdizioni e diritti cui ambiva da tempo, in una sequenza inin-

<sup>48</sup> Per una riconsiderazione della sequenza degli eventi, ivi, pp. 240 sgg.

<sup>49</sup> SIMONETTA, *Commentarii*, cit., p. 263. Sui Garimberti, GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 210 n.

<sup>50</sup> Cfr. CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate*, cit., p. 240 n.

<sup>51</sup> Sulle vicende, SIMONETTA, *Commentarii*, cit., p. 263 e CORIO, *Storia di Milano*, cit., p. 1266.

<sup>52</sup> CHITTOLINI, *Infeudazioni*, cit., p. 93 e n. 114. L'autore rettifica la data, 1° febbraio 1449 e non 1447; lo Sforza infatti si trovava a Moirago all'assedio di Milano: «in villa Moirachi prope Mediolanum», cfr. ASMi, RD 51, c. 184r-185r. Per il contesto ID., *Guerre, guerricciolate*, cit., pp. 240-241; l'atto è stato puntualmente esaminato dal Chittolini nel convegno che ha dato origine a questo volume.

<sup>53</sup> Cfr. nota precedente e PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 713. Tra le registrazioni di aprile 1449 in ASMi, RD 146, c. 22, troviamo una «memoria pro locis magnifici Petri Marie de Rubeis comitis Berceti», che inizia con «Castellania Berceti cum plebatu suo» e continua con fitta e precisa elencazione di terre e giurisdizioni.

<sup>54</sup> PIER CANDIDO DECEMBERIO, *Vita Francisci Sfortiae*, in RIS<sup>2</sup>, XX, Bologna 1952, p. 946 n. La notizia è tratta da ASMi, RD 85, frammento di RD 145, c. 417v (oggi Frammento 69, cartella 5-6): la verifica condotta su questo e sugli altri registri ducali relativi a questi anni non ha dato frutto, dunque assunto le plausibili cifre riportate.

terrotta di guerricciolate locali in cui la grande politica e la piccola competizione locale si erano continuamente intrecciate. Mentre i Terzi, i Correggesi e alcuni dei Sanvitale si erano sfilati dall'alleanza sforzesca e si erano dichiarati nemici di Parma, al contrario, Rossi e Pallavicini si erano ritrovati schierati, entrambi, tra le file sforzesche, accomunati dall'inimicizia verso i bracceschi: che per il Rossi avevano il volto dei Terzi, nemici antichi nella concorrenza per il potere a Parma, e per i Pallavicini quello dei fratelli Piccinino, figli di Niccolò che, prima del 1444, col favore ducale, aveva sottratto e usurpato terre e giurisdizioni a Rolando Pallavicini. La temporanea alleanza non era che una parentesi in una decennale rivalità tra i due grandi casati padani.

Quando lo Sforza entrò a Milano nel marzo 1450 e fu acclamato duca, la geografia signorile del territorio parmense aveva subito grandi cambiamenti: le guerre di un biennio avevano tolto di mezzo alcuni dei signori più potenti<sup>55</sup>, i Terzi avevano perso Guardasone, Casalpò, Colorno, Tizzano, Torricella e mantenevano solo Sissa e Belvedere. La terra di Poviglio, già correggese, era ora feudo dei Dal Verme, mentre la conquista rossiana di Noceto, che interrompeva la continuità territoriale dei possessi dei Sanvitale, continuava ad accendere forti motivi di controversia. Come i Dal Verme signori nuovi di Poviglio, si inserivano dinastie signorili esterne al posto di antiche casate estromesse, i Sanseverino a Colorno, i Fiaschi da Girasio a Tizzano e Scurano; più tardi altri feudatari «nuovi», come Bosio e Tristano Sforza e gli Sforza Fogliani, misero radici nel contado parmense<sup>56</sup>.

I cambiamenti complessivamente avvantaggiarono i Rossi. La strabiliante edificazione di Torrechiara aveva aggiunto una nuova postazione fortificata a un reticolo di castelli già molto consistente<sup>57</sup>. Posta a breve distanza da Parma, su una importante via di comunicazione, e non lontana da Felino, dove i Rossi avevano il loro apparato di governo, la rocca era collocata in una posizione di particolare visibilità: chi percorreva le strade che dalla città scendevano lungo il corso del torrente Parma la vedeva stagliarsi all'orizzonte con la sua

<sup>55</sup> Sulla geografia signorile del parmense negli anni 1442-43 è utile un'inchiesta nata dalle proteste dei dazieri cittadini, intenzionati a chiarire la loro sfera di intervento: cfr. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., II, p. 462. Le giurisdizioni separate nel periodo tra il dicembre 1442 e il maggio 1443 erano quelle di Pier Maria Rossi per i feudi di Felino e San Secondo, Niccolò Guerriero Terzi per Guardasone e Colorno, Iacopo Terzi per Tizzano, Erasmo Trivulzio per Brescello, altre dei Dal Verme, dei Lupi di Soragna, di Giberto Sanvitale per Fontanellato, di Bertrando Terzi per Torricella, del conte Angelo Sanvitale per Noceto, del conte Guido Torelli per Montechiarugolo e altri minori feudi.

<sup>56</sup> Sui cambiamenti della geografia feudale del parmense e sugli innesti sforzeschi, ARCANGELI, *Carrriere militari*, cit., p. 72 sgg. Sul tribolato innesto dei Fiaschi da Girasio tra Tizzano e Scurano, cfr. la lettera del conte Fiasco, 1455 giugno 9, ASMi, *Sforzesco* 746; sugli Sforza Fogliani a Pellegrino, L. ARCANGELI, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo* [1982], in EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, cit., pp. 201-267.

<sup>57</sup> GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 35.

sagoma peculiare<sup>58</sup>. Frutto di un considerevole impegno finanziario e tecnico, Torrechiara esprimeva con forte impatto visivo il progetto di ristrutturazione territoriale della signoria rossiana e ribadiva la volontà dei Rossi di primeggiare a Parma a danno delle altre stirpi aristocratiche e signorili<sup>59</sup>. Probabilmente il Rossi si era implicitamente misurato con le iniziative edilizie di altri signori, come i Torelli e i Sanvitale: ma Montechiarugolo e Fontanellato erano solo adattamenti di edifici preesistenti, non costruzioni nuove e ambiziose come Torrechiara<sup>60</sup>, ed è sorprendente che un'iniziativa così impegnativa nascesse in un periodo di guerre e di rivolgimenti<sup>61</sup>. Poco dopo il Rossi fece erigere anche Roccabianca, nella zona a ridosso del Po dove più forti erano gli elementi di frizione con i Pallavicini<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 69.

<sup>59</sup> Sul nuovo insediamento di Torrechiara ha fatto importanti osservazioni G. Chittolini nel convegno che ha dato origine a questa raccolta di studi. Intorno al 1474 i domini di Pier Maria Rossi si estendevano su circa un quinto del territorio parmigiano, con le podesterie di San Secondo, Roccabianca, Noceto, Torrechiara, Felino, Corana, Corniglio, Bosco, Berceo. Aveva più di venti castelli, molti fortificati di recente: CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit., p. 287, nota 47, p. 272; GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 35, 39-42, 125; GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 64 e n., 68-69.

<sup>60</sup> Diversi anni più tardi Ludovico il Moro descriveva entusiasticamente a Beatrice d'Este le qualità residenziali del castello, posto in un luogo ameno dove scaturivano acque termali efficacissime: ASMi, *Sforzesco 1470*, s. d. ma giugno 1493. Sui castelli signorili del Quattrocento parmense cfr. gli studi di R. GRECI, M. DI GIOVANNI MADRUZZA, G. MULAZZANI in *Corti del Rinascimento in provincia di Parma*, Torino 1981 e GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 30 sgg. Per i castelli pallaviciniani, ivi, pp. 31-33 (con riferimento a ASMi, *Famiglie 135*, memoriale del 1457); sulla costruzione di Cortemaggiore, M. BOSCARRELLI, *Contributi alla storia degli Stati Pallavicino di Busseto e Cortemaggiore*, Parma 1992, p. 10. Su Cavriago dei Sanvitale, GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 96. Anche in epoca sforzesca ci fu qualche rara iniziativa: nel 1461 Stefano Sanvitale chiese al duca licenza di erigere il castello di Sala Baganza, a 8 km. da Parma, sulle rovine di un precedente insediamento (ma la precisazione che non si trattava di nuovo edificio era di rito e non è probante). Il commissario Lorenzo da Pesaro con un sopralluogo constatò che i lavori erano già iniziati, che la nuova fortezza aveva pianta quadra, con una torre angolare «e questo dice volere perché è la più antica cosa de casa sua e perché li ha grande territorio da raccogliere biade per havere loco de reponerle et per havere uno loco da redurse al tempo del morbo». In conclusione, suggeriva di concedere la licenza vietando però di farvi un ricetto o uno steccato dove si potesse radunare gente. Nell'occasione lo zelante commissario pesarese riaccendeva la polemica verso le ruberie, agguati, omicidi, eccessi e malefatte di «questi castellani» impuniti: GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 36, da ASMi, RM 60, 1461 aprile 14, c. 4.

<sup>61</sup> In quest'epoca stati e signori territoriali sperimentavano l'inadeguatezza delle vecchie fortezze e degli antichi criteri costruttivi. Rari i nuovi edifici a causa dei costi esorbitanti e della rapida obsolescenza dell'esistente. I costruttori, principi, ingegneri o soldati, preferivano optare per obiettivi modesti, riattando fortezze preesistenti, e lo facevano circondando i vecchi nuclei fortificati di ghirlande di mura esterne di rinforzo, utilizzando rivellini e barbacani a protezione di accessi e rinforzando le scarpature. Più spesso si limitavano alla cimatura di mura e all'abbattimento di torri troppo alte che diventavano pericolose se colpite dalle artiglierie.

<sup>62</sup> GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 39-42. La vicenda ebbe sviluppi colossali, impossibili da riassumere. In età sforzesca il porto di Stagno, conteso tra Rossi e Pallavicini, fu dato in custodia a un cancelliere di Bianca Maria Visconti, Giacomo Sironi, e solo nel 1477 fu concesso al Rossi (cfr. *Atti che riguardano la navigazione fluviale a Piacenza dal secolo decimoquarto al decimottavo*,

La città guardava alle fortificazioni dei signori con un atteggiamento ambivalente: è vero che le stirpi aristocratiche controllavano la vita politica cittadina ed erano di fatto rappresentate nei consigli, ma le fortezze signorili – e soprattutto quelle più vicine alle mura urbane, o situate in campagne ricche di acque e terre fertili – potevano intercettare strade e corsi d'acqua, diventare elementi di sopraffazione e incoraggiare la renitenza dei *domini castellani* ai tentativi di interferenza del Comune. La fondamentale ambiguità di una città che si identificava con le quattro stirpi guerriere che dominavano le fazioni interne generava tensioni e contraddizioni: nonostante gli agganci potenti che i Rossi e gli altri signori avevano nei consigli cittadini, molti *cives* e tutti i commissari ducali auspicavano uno sfoltimento delle fortezze signorili come condizione necessaria per rendere governabile la città<sup>63</sup>.

## 2. I primi anni Cinquanta: tra «picciole guerre» e conflitti interstatali

Tra l'entrata di Francesco Sforza a Milano e la pace di Lodi del 1454 la condotta rossiana non subì diminuzioni. Insieme a quella del conte Cristoforo di Guido Torelli<sup>64</sup>, era una di quelle più cospicue, e quando si avviarono negoziati con i nobili da Correggio che erano sulla via della ribellione, il termine di paragone fu appunto la condotta di Pier Maria<sup>65</sup>.

a cura di P. CASTIGNOLI, Milano 1965, doc. 17).

<sup>63</sup> Sull'identificazione tra città e le quattro grandi famiglie signorili, ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 72; GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 46; CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 228. L'opportunità di abbattere le fortezze signorili è un *Leitmotiv* di commissari e funzionari ducali. «Nel vero vorria per suo bene che tute quante le forteze circostante a questa citate, maxime quelle de la montagna, fossero tute per terra» (O. Lampugnani, 1452 novembre 1, ASMi, *Sforzesco* 744). L'ostilità contro le fortezze rossiane viene alla luce durante la guerra del 1482. Gli Anziani, già all'inizio della guerra (1482 luglio 8, ASMi, *Sforzesco* 843), chiedevano la demolizione di Basilicanova, mentre Pietro Antonio da Cornazzano, *legum doctor parmensis*, caldeggiava la distruzione dei castelli rossiani e rivendicava la restituzione di Sant'Andrea (ASMi, *Famiglie* 159, senza data, ma dopo la presa di Noceto). L'11 giugno 1484, dopo la caduta di molti castelli rossiani, il consiglio di castello di Milano suggeriva di spianare Felino, Torrechiara, Basilicanova, Pariano, Sant'Andrea, Vigolone, Calestano, Roccabianca e Roccalanzona, per maggior sicurezza dello stato e per utilità delle entrate camerali, perché sarebbero state eliminate le custodie, aumentati gli incanti dei dazi visto che «li cittadini quali hanno le possessione in quelli lochi ove sono queste forteze tengono fora le biade et vini et altre victualie, quale vendano alli tempi et vanno fora del dominio et quando non gli fossero le forteze non se teneriano securi et le fariano condurre alla città». Sarebbe stato opportuno esempio agli altri feudatari «che stessero savi e si guardassero da ribellione al stato» (ASMi, *Sforzesco* 373, Venezia, un ignoto a Ludovico il Moro). Ma il duca decise diversamente e le fortezze non furono spianate: BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, cit., p. 1449.

<sup>64</sup> Sui rapporti Rossi-Torelli, GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 109.

<sup>65</sup> I Correggesi avevano chiesto una condotta di 1000 cavalli, ma «Pieromaria non ha più che 500 cavalli et ben se pò contentare messer Giberto de 900», scrive l'oratore milanese Antonio da Trezzo, riferendo le parole di Borso d'Este: ASMi, *Sforzesco* 318, 1451 agosto 31. Cfr. anche ivi, 1451 luglio 4. Nella stipulazione delle condotte dei gentiluomini era abbastanza consueto il



In base agli obblighi della condotta e al “patto costituzionale” che abbiamo visto nascere, Pier Maria Rossi continuò a partecipare con assiduità alle campagne militari degli Sforza. Dopo la conquista del ducato, diverse terre milanesi sull’Adda erano rimaste in mani nemiche e al duca appariva urgente far qualcosa per «sbassare la grandezza et possanza de Veneciani»<sup>66</sup>, anche a rischio di un conflitto che avrebbe potuto estenuare e mettere in pericolo lo stato nuovo. Nella primavera del 1452 due condottieri veneziani, Carlo Fortebraccio e Matteo da Capua, attraversarono l’Adda a Cerreto e costruirono una bastita da cui «infestavano» il Lodigiano. La spedizione per distruggere il ponte e la fortezza fu affidata a Pier Maria e ad Antonio da Landriano, sotto il comando di Alessandro Sforza<sup>67</sup>, ma fu compromessa dall’indisciplina e dalla brama di saccheggio delle milizie ducali che, sorprese dai nemici da due lati, furono sbaragliate e persero molti cavalli<sup>68</sup>. Pier Maria condusse anche un drappello di armati a Monza, per partecipare a una delicata operazione militare e poliziesca contro alcuni dissidenti che si erano impadroniti del castello<sup>69</sup>.

La nuova guerra con Venezia, iniziata nel 1452, consentì nuovamente al Rossi di partecipare a conflitti sulla scala interstatale, senza mai perdere di vista le guerricchiole che scaturivano dalla concorrenza locale con altri signori e comunità parmensi. Nell’estate del 1452, mentre il fronte principale era in territorio bresciano, i nobili da Correggio si ribellarono e attaccarono le terre gonzaghesche di Novellara e Bagnolo e poi Poviglio, loro antico possesso e passaggio obbligato tra Brescello e Correggio<sup>70</sup>. Mentre stabilivano contatti con Venezia, con il re di Napoli e con Borso d’Este, le loro iniziative si indirizzarono verso i Torelli e i Dal Verme, feudatari ducali, ma soprattutto verso lo «stato» rossiano. Recuperata la terra di Casalpò, i da Correggio si accingevano

confronto con le condizioni di altri condottieri, ed era consueta anche la richiesta di non essere sottoposti a comandanti di rango inferiore, avere stipendi e reputazione non inferiori ai loro pari grado, ottenere buoni trattamenti ecc.: ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 93.

<sup>66</sup> Cfr. le lettere di Antonio da Trezzo, da Ferrara, della primavera del 1451 in ASMi, *Sforzesco* 318.

<sup>67</sup> SIMONETTA, *Commentarii*, cit., p. 358; più stringata la versione di CORIO, *Storia di Milano*, cit., pp. 1342-43 e altri dettagli sulla rotta nella lettera di Oldrado Lampugnani e Aiolfo Salutati, 1452 luglio 27, in ASMi, *Sforzesco* 744.

<sup>68</sup> Una cronaca lodigiana narra che, arrivati il 10 luglio, il Rossi e il Landriano ebbero aiuto da milizie lodigiane e da alcune navi armate, ma «non poteno nocere niente» e si limitarono ad alloggiare nel Borgo di Lodi, contro la volontà dei cittadini. L’impresa, mal condotta, suscitò proteste da parte dei lodigiani che lamentarono l’arroganza dei capitani e la loro incapacità di dialogare: *Cronichetta di Lodi*, a cura di C. CASATI, rist. anast. 1990, p. 42.

<sup>69</sup> P. GHINZONI, *Giovanni Ossona e Giovanni Appiani nella roccetta di Monza*, in «Archivio storico lombardo», 3 (1876), pp. 221, 223.

<sup>70</sup> I da Correggio avevano subito delle perdite territoriali e dopo lunghe e inconcludenti trattative per una condotta milanese, si erano ribellati: le prime vicende del conflitto sono ben documentate dalla corrispondenza in ASMi, *Sforzesco* 318, dall’estate del 1451 all’estate del 1452, e in particolare si vedano le lettere di Antonio da Trezzo, inviato ducale a Ferrara.

ad attaccare nove «terre grosse» di Pier Maria, da cui dipendevano sessanta villaggi<sup>71</sup>.

La guerricciola correggese si sviluppò nel corso del 1452 e del 1453 in parallelo alle operazioni militari che si svolgevano più a Est tra truppe milanesi e veneziane. Le operazioni interessarono soprattutto la zona nordorientale del Parmense, verso il Po, dove i Correggesi controllavano l'importante postazione portuale di Brescello (loro possesso dal 1449), e la terra di Guardasone, sull'Enza. Giberto e Manfredo da Correggio, sostenuti da Venezia, Napoli e Ferrara, tennero testa agli Sforza per più di un anno mediante iniziative militari frammentate e sporadiche ma non prive di efficacia<sup>72</sup>. Benché abbia poco spazio nell'eccellente storia cittadina del Pezzana, la guerra correggese ebbe conseguenze pesanti sul territorio parmense; per oltre un anno scorrerie, fatti d'arme<sup>73</sup>, scontri navali sul Po ostacolarono le comunicazioni e i traffici locali, con pesanti riflessi sulla vita di Parma e delle campagne circostanti. Il conflitto ebbe anche l'effetto di suscitare una ripresa delle lotte civili che ebbero il loro culmine nell'assassinio di un notevole della città nel giugno 1452, episodio i cui strascichi avvelenarono per anni la vita cittadina.

Le vicende della guerricciola correggese furono anche il banco di prova della fedeltà dei signori del contado parmense. I Sanseverino-Correggio di Colorno, i Torelli di Guastalla, i Sanvitale badarono soprattutto a tutelare i propri domini e stipularono accordi separati con i nemici, assicurandosi i benefici della neutralità<sup>74</sup>. Al contrario, i Rossi e i Pallavicini diedero un contributo significativo all'impresa, e furono i soli a garantire agli Sforza «una sorta di *arrière ban* feudale»<sup>75</sup>. Le loro milizie parteciparono a diversi combattimenti<sup>76</sup>, le loro fanterie furono poste a presidiare i castelli minacciati dai

<sup>71</sup> Ivi, Antonio da Trezzo, 1452 giugno 9. Borso d'Este, che cercava di bilanciarsi tra Milano e Venezia, scriveva il 9 giugno a Milano ammettendo la gravità delle iniziative correggesi; tuttavia suggeriva di tollerarle e limitarsi a mobilitare Pier Maria Rossi, come a dire che la questione si poteva risolvere a livello puramente locale, derubricandola a «piccola guerra» tra signori.

<sup>72</sup> Sull'efficacia della guerriglia dei Correggesi cfr. le lettere degli ufficiali ducali del settembre 1452 in ASMi, *Sforzesco* 744.

<sup>73</sup> Uno dei principali fatti d'arme avvenne a San Sisto nel settembre 1452, presenti Bosio Sforza e il capitano di fanteria sforzesco Angelo da Caposilvi: cfr. corrispondenza, *ibid.* Sull'attività della flotta nell'estate del 1453, cfr. le lettere di Filippo Eustachi, *ivi*, 745.

<sup>74</sup> Un resoconto puntuale delle vicende belliche e delle sue implicazioni nel parmense e nello scenario internazionale è possibile a partire dai carteggi milanesi, soprattutto *ivi*, 744, 745 e 318.

<sup>75</sup> L'espressione è di L. ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 76. Cfr. anche p. 80-81 per le tradizioni militari pallavicine.

<sup>76</sup> In febbraio, quando si profilava un intervento dei Piccinino, i Pallavicini offrirono al commissario ducale Andrea da Foligno mille uomini armati: ASMi, *Sforzesco* 744, 1452 febbraio 19. Nell'ottobre successivo allestirono compagnie a cavallo, fanti e guastatori, *ivi*, lettere di Aiolfo Salutati (alias Orlandi); e ancora, sui contributi rossiani e pallaviciniani di fanti e cernide, 9 novembre, O. Lampugnani e A. Salutati: si parla di 25 fanti forestieri arruolati, di 40 cernide di Rolando Pallavicini, di 40 (poi solo 25) fanti di Pier Maria; tutte queste forze reclamavano salari

Correggesi, i loro numerosi agenti erano vedette sul territorio utili a fornire informazioni al governo milanese e al comando dell'esercito ducale<sup>77</sup>. Gli Sforza sperimentarono come fosse capillare e pervasivo l'apparato amministrativo dei due maggiori "stati" signorili del parmense e ne fecero tesoro per le necessità logistiche, le comunicazioni e gli approvvigionamenti. Il reticolo degli agenti rossiani coprì di fatto le zone grigie del controllo statale sul territorio e le milizie signorili si rivelarono di gran lunga più affidabili delle *cernide* reclutate sul mercato locale<sup>78</sup>.

Le contropartite che i Rossi si attendevano erano la tutela del loro "stato" e il consolidamento della *leadership* in città, in concorrenza con le ambizioni di altre casate aristocratiche. Pier Maria Rossi teorizzava esplicitamente questo modello di collaborazione, più paritario che gerarchico<sup>79</sup>, un modello basato su un patto "costituzionale" originario che richiedeva però un continuo lavoro di contrattazione e negoziazione. Il dialogo tra lo stato sforzesco e il potentato parmense, fino all'esito drammatico della guerra del 1482, non fu sempre facile, guastato a tratti da episodi e tensioni nati da liti interne al casato, dalla persistente concorrenza con altre famiglie signorili, e in ultima analisi da una sotterranea riottosità signorile che riemergeva nei confronti del progetto "statale" espresso, pur in tutti i suoi limiti, dagli Sforza.

Già nel pieno delle operazioni militari contro i Correggesi, e nonostante il suo lealismo duchesco, Pier Maria Rossi riprese a organizzare azioni di disturbo contro i signori che gli contendevano confini, acque e giurisdizioni. La situazione nel Parmense era particolarmente instabile perché gli eventi del 1447-49 avevano fortemente rimaneggiato la geografia signorile e lasciato spazi incerti e confini da ridefinire. Innumerevoli «piccole guerre» scaturirono dalle rivalità tra i Pallavicini e i Rossi, tra i Rossi e i Sanvitale, tra i Sanvitale e i Lupi di Soragna, e talvolta la linea di frizione correva persino all'interno delle singole casate, per esempio dentro il numeroso clan correggese. La zona più calda era quella tra Fontanellato, Noceto, Soragna, San Secondo.

In dicembre 1452 – mentre iniziava la guerra contro Venezia e proseguivano le operazioni militari contro i Correggesi – si riaccendeva una controversia

arretrati; si avvisava anche che gli ufficiali ducali e quelli rossiani erano allertati per segnalare insidie di guerra.

<sup>77</sup> In novembre 1452 la custodia del castello di Guardasone, tolto ai Correggesi, fu affidata a un drappello di fanti forniti da Pier Maria Rossi (ivi, varie lettere di O. Lampugnani sulla difficoltà di mantenerli e pagarli). Per il supporto informativo di Rossi e Pallavicini cfr. ASMi, RM 14, lettere del febbraio 1452 su certi trattati e congiure; e anche una lettera di P.M. Rossi del 20 febbraio in ASMi, *Sforzesco* 744.

<sup>78</sup> Ampi ragguagli sull'operatività del reticolo degli ufficiali signorili in GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 60 e *passim*. Sull'inefficacia delle *cernide* cfr. O. Lampugnani, 3 e 24 ottobre, ASMi, *Sforzesco* 744: «cum cernede se puo fare pocho fructo», «considerando non se possiamo valere como è parso per experientia de cernede».

<sup>79</sup> CHITTOLINI, *Il particolarismo*, cit.; Id., *Infeudazioni*, cit.; Id., *Guerre, guerricciolate*, cit.

tra i Rossi e i Sanvitale per certi capi di bestiame ammazzati<sup>80</sup>. Il controllo dei Rossi su Noceto, questione che trent'anni più tardi contribuì a scatenare il fuoco della guerra rossiana<sup>81</sup>, già in quest'epoca fu all'origine di durissime controversie tra gli uomini del conte Stefano Sanvitale e gli uomini di San Secondo per il decorso di acque, l'uso di pascoli e la percorribilità delle strade. Non erano solo zuffe tra contadini muniti di forconi e bastoni, ma veri fatti d'arme, agguati e «coadunazioni di gente armata», scontri e scorrerie devastanti, anche se il *casus belli* era lo sconfinamento del bestiame su un confine contestato, la deviazione di una roggia o il ferimento di un fattore. I focolai di tensione tra comunità e giurisdizioni signorili si moltiplicavano per questioni di acque, di confini, di strade, pascoli, giurisdizioni, fortificazioni, in un continuo confronto tra le rispettive zone di superiorità giurisdizionale e politica.

I commissari ducali di stanza a Parma, a volte esasperati, a volte intimoriti dalla situazione, cercavano per quanto potevano di fare opera di mediazione e di appianare i dissidi<sup>82</sup>, e non appena le armi tacevano, lo scontro si spostava momentaneamente sul terreno del confronto legale. I duchi nominavano dei commissari, le parti sceglievano degli arbitri: davanti a questi mediatori si aprivano negoziati, si mobilitavano giuristi ed esperti che fornivano perizie e pareri legali. Bastava poco, però, e di nuovo le esplosioni di violenza si riacceudevano. Alla risoluzione pacifica e negoziata del conflitto si opponeva la pertinacia dei protagonisti e il loro costume riottoso e particolaristico.

Fra tutti, il contendente più tenace, più capriccioso e più ostinato era senza dubbio Pier Maria Rossi. Dopo una sequela di agguati, raduni di armati, ferimenti e saccheggi, era capace di mettersi a disputare sul filo di argomenti legali circa la procedura corretta della rappresaglia, ma poi, nel bel mezzo delle schermaglie legali, non esitava a scatenare nuovi agguati e scorrerie. Si direbbe anzi che in queste faide Pier Maria mettesse anche qualcosa di più della normale ostinazione del magnate. Il commissario di Parma, il fiorentino Angelo della Stufa, esasperato dagli sforzi andati a vuoto, si lamentava della «bizzarria» del Rossi, intendendo con questo termine non solo la prepotenza, ma il gusto speciale di scombinare le carte, di mettere in questione ogni risultato raggiunto, di rompere i patti e mandare all'aria i tentativi di mediazione<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> ASMi, *Sforzesco 744 e Famiglie 159, Rossi*.

<sup>81</sup> Nel maggio 1481 il duca chiese al Rossi di restituire Noceto a Gio. Quirico da Sanvitale figlio del *quondam* conte Angelo, e questo fu il primo momento di fortissima tensione: *Cronica gestorum*, cit., pp. 100-101. Quando poi gli fu imposto di *deponere* la sua comitiva di cento armigeri e di mandare a Milano il figlio Guido, Pier Maria rifiutò e iniziò a fortificare i suoi castelli.

<sup>82</sup> In aprile 1453 Oldrado Lampugnani lamentava «el commettere di desordini et di inconvenienti se fa ogni dì per il marchese di Soragna, per quelli del m.co Petro Maria et per lo conte Stefano da San Vitale per rispetto de loro confinie et de loro differentie» e invocava provisioni «bone e celeri» (14 aprile, ASMi, *Sforzesco 745*).

<sup>83</sup> Angelo della Stufa, il 3 marzo 1452, scrive: «c'è un detto, i medici curano le malattie ma la biz-

E così riprendevano le razzie, le «coadunationi» di armati, gli agguati, gli incendi, che portavano ovunque rovina e devastazione.

Nel maggio 1453 il Rossi fu distolto dai suoi passatempi locali e convocato insieme ad altri capitani per raggiungere rapidamente il fronte bresciano, dove si trovava Francesco Sforza in persona. La guerra contro Venezia si presentava lunga, difficile e costosa, e i capitani dell'esercito ducale manifestavano scontentezza per il mancato pagamento di salari arretrati e per avere condotte più remunerative<sup>84</sup>. Anche il Rossi avanzava pretese: non tanto aumenti di condotta, quanto piuttosto un sostegno decisivo nella durissima controversia che stava sostenendo con i Pallavicini per il controllo di certe terre contese lungo il corso del Po<sup>85</sup>. Ai solleciti del duca che lo esortava a portare le milizie nel bresciano, rispondeva che non poteva transitare ai passi sul Po controllati dai Pallavicini per timore che le sue milizie fossero assalite e «disfatte»<sup>86</sup>. Con lo stesso spirito, chiedeva licenza di mettere un presidio a Basilicanova, nelle immediate vicinanze della città, sostenendo che la terra era indifesa e minacciata da possibili attacchi dei Correggesi: una richiesta fatta in sordina, ma che rivelava una tensione irrisolta tra gli interessi cittadini e la volontà del Rossi<sup>87</sup>.

zarria non la sanno curare» (ASMi, *Sforzesco* 744). È solo un brano di un più ampio carteggio: in febbraio il Rossi denuncia Stefano da Sanvitale che fa tagliare legna nelle sue terre, quello ribalta le accuse, sostiene di aver subito furti di legna e bestiame dai rossiani, e che i suoi erano stati bastonati; avrebbe voluto la pace, ma il Rossi allestisce eserciti in assetto di guerra per rubare e far violenza agli uomini e si fa beffe dei precetti del commissario, «et il suo pensiero è pure de sfortiare e mordere questo e quello» (20 febbraio). Seguono nuove unioni di gente armata, «modi diabolici», ecc. A fine mese sembra che il Rossi accetti di restituire le bestie al Sanvitale, ma sono solo apparenze per tirare in lungo. Il Sanvitale scrive di nuovo: ha saputo che il Rossi è andato a Milano per denigrarlo e chiede di non dargli retta. Ai primi di marzo il commissario osserva che le buone disposizioni sono smentite dai fatti: l'oste di San Secondo ha chiesto un risarcimento esorbitante per il mantenimento delle bestie che deve restituire, il Sanvitale rifiuterà e la storia andrà avanti all'infinito (5 marzo).

<sup>84</sup> Sulla perdita di Pontevico e Quinzano e sull'insubordinazione dei condottieri: COVINI, *L'esercito del duca*, cit., pp. 103-104.

<sup>85</sup> Sulla concorrenza con i Pallavicini e con altri signori nella zona intorno al Po tra Parma e Cremona, importante per i transiti e per il pregio dei boschi: GRECI, *Parma medievale*, cit., pp. 39-41; GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 65 sgg. e la corrispondenza di questi mesi, ASMi, *Sforzesco* 745.

<sup>86</sup> Sull'importanza delle terre sul corso del Po «tra Cremona e il Taro» per la dominazione dei Pallavicini, ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 85. Il 18 maggio 1452 il Rossi scrive: «Per fin lunedì passato me levay con tuti li mei et son venuto qua giusa per passare Po et andare dovì me comandava la s. v. et ho ritrovato l'aque così grosse che in modo alcuno non se pò passare al presente se non in le terre de Rolando Palavicino, che non è passo per mi et maxime perché omne di se inigna de farne qualche recresamento» (ASMi, *Sforzesco* 745, da San Secondo).

<sup>87</sup> Ivi, P.M. Rossi da San Secondo, 1453 maggio 18: «Ceterum ho uno mio locho sul pianno nominato Balexeganola quale dubito grandemente, non remanendo altra provissione in Parmesana, pervenga in le mane de li Correzesi et maxime perché non ha rocha alcuna et è nelle mane de li villani, la quale cosa sequendo nedum metteria male a li altri mei loghi ma anchi a tuto el parmesanno. Et per obviare [a] questo, quando el piacesse a l'ill. s. v. li lassaria alcuni cavali de li mei, altramente me vede perduto quello locho» (corsivo mio). E in un'altra senza data (ivi, fasc. agosto

La ripresa della guerra contro Venezia non aveva fatto cessare le guerricciole locali che rivelavano l'instabilità dei rapporti tra le giurisdizioni signorili nel parmense, le comunità, la città. Nel 1454 la pace di Lodi e la stipulazione della Lega italica furono «occasioni di un faticoso lavoro di identificazione, di confinazione di nuclei territoriali e di aree di influenza»<sup>88</sup>, e in questo senso il Rossi dovette subire un parziale disconoscimento: lo stato rossiano non fu individuato come entità autonoma; restava però la condotta, espressione di quel potenziale militare in cui si racchiudeva la funzione di protezione e

1453), scrive al duca: se io perdo i miei luoghi di Parmesana non verrà alcuna utilità allo stato, anzi ne nascerà un incendio generale, supplico dunque di concedermi licenza «che io mandi ad uno mio luochò nominato Balaxeganolà per fin in xxv cavali per conservatione de quello, altramente me'l vede perduto, quali cavali molto conferiranno per la guardia de quello Parmesano, intendandose con el magnifico signore Bosso [Sforza] et con quelle altre gentedarme che seranno deputate ala guardia de quello, perhò che Balaxeganolà è posto sul piano pocho sopra la strata magistra et in luochò che molto se confà per havere intelligentia con el prefato signore Bosso o vero con quelle gentedarme che li seranno deputate per prelibata s. v.» e supplicava di avere una risposta efficace, e «non è così trista bichocha che per salvarla la ex. v. non li mandasse xxv fanti, et el prenominato lochò è de tanta importantia che'l mandarli xxv cavali non serà mala speza, considerato (...) el dampno seguera ala s. v. de la perdita de epso». A Basilicanova i Rossi avevano vaste proprietà (GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 127, e più in generale 113-160), e l'esistenza di un *castrum* rossiano è variamente attestata (dal privilegio imperiale del 1413, da notizie di ulteriori interventi di fortificazione al tempo di Filippo Maria Visconti, ivi, pp. 35, 122 sgg., 144). Ma oltre alle proprietà rossiane, c'erano terre e poteri di *cives parmenses* che controllavano anche acque abbondanti per l'irrigazione, cfr. il saggio sopra cit. di GRECI e GENTILE, *Terra e poteri*, cit., p. 120; nel 1562 le proprietà cittadine costituivano il 28,4%, contro il 36,7% dei feudatari, gli Sforza di Santa Fiora: ARCANGELI, *Giurisdizioni feudali*, cit., p. 166 e Appendice. Nel Quattrocento, la giurisdizione spettava ai Rossi? Da un'inquisizione del 1444 risulta che i Rossi non vi tenevano dei podestà ma solo degli uomini di fiducia in veste di castellani e fattori; questi officiavano con il consenso dei commissari di Parma e la giurisdizione sul luogo era una sorta di condominio con la città. Trattandosi di una località molto vicina al centro urbano, si comprende che la città non intendesse cederne completamente il controllo al Rossi. Sulla scorta di non occasionali ricerche, ritengo che i ceti urbani avessero qualche capacità di esprimere una propria linea d'azione non del tutto schiacciata sui signori. Ovviamente, l'azione diventava più vigorosa quando il signore era debole: nel 1482, nel pieno della guerra rossiana, gli Anziani di Parma chiedono la demolizione della fortezza di Basilicanova (dunque esistente!), per assicurare lo scorrimento delle acque che servivano la città. Spiegavano che una volta demolita sarebbe stato possibile alienare la proprietà dei Rossi, eliminare i loro mercati, aumentare i dazi ducali e abbattere la rocca di Pariano: «se non ce fosseno cossi spesse le forteze quella non haveria tanto da spendere et travagliare né noi da patire ed da dolerse» (1482 luglio 8, ASMi, *Sforzesco* 843). Come si spiega allora che nel 1453 il Rossi dica che non esistevano fortezze? Era probabilmente un tentativo di forzare la mano per scrollarsi di dosso gli impedimenti della città. Gli ambiziosi progetti su Basilicanova fanno parte della più vasta iniziativa rossiana che porta, nel fatidico 1448, alla decisione di costruire la rocca di Torrechiara, anch'essa molto vicino a Parma e in zona rilevante per i corsi d'acqua.

<sup>88</sup> CHITTOLINI, *Guerre, guerricciole*, cit., p. 247. In questo studio l'autore stabilisce una più netta distinzione tra il "piccolo stato" formalizzato e riconosciuto (Carpi, Mirandola, Concordia ecc.) e "stati" come quello rossiano e pallaviciniano inseriti e incorporati nel territorio di uno stato regionale. Lo stato rossiano, pur potente, resta privo «di quel rilievo territoriale, formale e giuridico» che altri conquistano.

«custodia», fondante del piccolo stato signorile<sup>89</sup>. Confermata e rinnovata, la condotta permetteva ai Rossi, mentre servivano in armi lo stato, di tutelare e accrescere il dominio signorile e accreditarsi come i principali referenti locali della dinastia ducale, secondo le condizioni definite nei patti del 1447-49.

### 3. «Portare la coraza»: le difficili condotte dei figli di Pier Maria

Dopo il 1454, i rapporti tra i Rossi e il governo ducale risentirono di alcune tensioni interne alla famiglia che ebbero effetti anche sulle condotte. I figli maschi di Pier Maria coltivavano l'aspirazione di conseguire reputazione e fama nell'esaltante mestiere delle armi e già alla fine del 1451 il signore parmense ricordava al novello duca le promesse, ricevute fin dal 1447, di poter dare «qualche condicione in lo mestier de l'arme a dui mei figlioli li quali fin alora ereno sufficienti a portare la coraza e mo' son più che mai»<sup>90</sup>. Ora rinnovava la richiesta e sommessamente chiedeva di arruolare i figli presso Bartolomeo Colleoni, che in quel momento era al servizio milanese. Con una condotta esterna, avrebbe dato loro qualche opportunità nel mestiere, moltiplicato gli stipendi militari del casato e assicurato una sistemazione più indipendente dalle fortune ancora malcerte degli Sforza: ma il duca non era di questo avviso e la risposta fu nettamente negativa. Dopo la pace di Lodi era stata avviata una drastica riduzione delle compagnie e Pier Maria rinunciò alle sue richieste: la titolarità della condotta – che restava unica – passò al figlio Giacomo<sup>91</sup>.

Moltiplicare le condotte di famiglia era un'aspirazione condivisa da tutte le stirpi signorili del dominio. Nel rapporto col principe, la condotta rappresentava un rilevante elemento di distinzione e una risorsa finanziaria di non poco momento<sup>92</sup>. I conti Torelli, recentemente impiantati nel ducato di Milano e vantando una brillante tradizione militare, ottennero, dopo la morte di Cristoforo nel 1460, tre condotte distinte per Giacomazzo, Amurat e Marsilio. I marchesi Pallavicini, invece, subirono, almeno temporaneamente, i contraccolpi delle contese interne. Nonostante l'indubbia vocazione militare,

<sup>89</sup> M. Gentile ha riconsiderato i rapporti tra duca e signori parmensi insistendo sul fondamento originale e storico della dominazione rossiana, costituito dalla *iurisdictio*, dall'auto-nomia, ossia da una produzione legislativa originale e scaturita da spinte e necessità proprie, e dal binomio protezione/difesa; in minor misura, invece, basato sulla derivazione dall'autorità regionale e sull'obbedienza al principe: cfr. GENTILE, *Terra e poteri*, cit., pp. 57 sgg.; Id., *Giustizia, protezione, amicizia*, cit., in particolare pp. 91-98.

<sup>90</sup> Lettera da San Secondo, 1451 dicembre 28, ASMi, *Sforzesco* 744.

<sup>91</sup> Nel 1464, scrivendo a Cicco Simonetta, il Rossi ricordava di aver lasciato a Giacomo «tuta la mia conducta, conclusa che fu la pace generale»: ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*.

<sup>92</sup> Gandolfo Rossi, incaricato di alloggiare milizie nel parmense, riferiva il 17 ottobre 1454 delle lamentele del conte Cristoforo Torelli per la riduzione a 600 cavalli e della richiesta «de lasar al figliolo cento cavalli» (ASMi, *Sforzesco* 746).

nonostante il considerevole patrimonio di clienti armati, nonostante il contributo militare e logistico dato allo stato ducale durante le vicende della guerra correggese e veneziana<sup>93</sup>, i dissidi insorti già dal 1452 in vista della successione costrinsero i figli di Rolando a sottoporre le loro vertenze al duca e a depositare in mano di commissari ducali la custodia dei loro domini, in attesa delle decisioni degli arbitri designati<sup>94</sup>. Poiché ognuno di loro si trovava in una situazione di sovranità limitata, non era pensabile che il duca concedesse delle nuove condotte.

Anche all'interno del casato rossiano sorsero i dissidi familiari che influenzarono il rapporto con gli Sforza e le condizioni della condotta militare. Come abbiamo visto, nel 1454 Pier Maria aveva designato Giacomo come titolare dell'unica condotta di famiglia. Il giovane Rossi viveva tra città e campagna, attorniato da séguiti numerosi. Era ansioso di acquistare reputazione nella milizia, si trovava a suo agio nell'ambiente dei veterani e dei soldati, non mancava di attitudini militari e la carriera delle armi sarebbe stata una strada perfettamente congrua alla sua condizione e al suo status<sup>95</sup>. Ma da giovane signore abituato a primeggiare era poco avvezzo alla disciplina e aveva un'indole irrequieta e avventurosa. Scontento dell'impiego milanese cercò in segreto di trovare ingaggio presso Sigismondo Malatesta, poi nel 1460 rientrò nei ranghi e partecipò alle operazioni della guerra nel Reame a sostegno della successione di Ferrante d'Aragona<sup>96</sup>. Sul fronte abruzzese, però, più che dimostrare il suo valore militare si distinse per l'insofferenza alla disciplina e la mancanza di spirito di servizio. Quando in luglio le forze milanesi furono sconfitte a San Flaviano, il Rossi non era più negli accampamenti: con altri capitani aveva messo in salvo armi e bagagli e si era rifugiato ad Ascoli<sup>97</sup>. Col

<sup>93</sup> Nel 1452 le forze militari pallavicine erano distinte in nuclei diversi corrispondenti a ognuno dei figli: cfr. lettere di Rolando Pallavicini dell'8 e 13 ottobre. Il 28 ottobre, a una richiesta di fornire guastatori da mandare in campo, rispondeva che aveva già inviato numerosi fanti al governatore di Parma e si riteneva abbastanza gravato (tutte in ASMi, *Sforzesco* 744). Vari riferimenti alle fanterie pallavicine e rossiane messe a disposizione del duca si trovano nelle lettere del governatore Lampugnani.

<sup>94</sup> CHITTOLINI, *Infeudazioni*, cit., p. 76; Id., *Guerre, guerricciole*, cit., p. 222. Le tensioni erano già vive nel 1452 (lettera di Nicolò Pallavicino del 21 ottobre 1452, ASMi, *Sforzesco* 744). Sulla questione di Ravarano per cui Battista e Federico Pallavicini aspiravano allo status di aderenti, ampia documentazione in ASMi, *Sforzesco* 320. Peraltro la decadenza dei Pallavicini di Rolando fu presto superata grazie a efficaci matrimoni, ruolo politico e altre scelte vincenti: ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., pp. 85-86.

<sup>95</sup> Sulla sua partecipazione alla campagna della primavera del 1455 contro Giacomo Piccinino, con 100 cavalli: *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. SORBELLI, in RIS<sup>2</sup>, XVIII-1, Bologna-Città di Castello 1906-1924, pp. 231-33; ASMi, RM 32, c. 186v, 1456 novembre 1.

<sup>96</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, II, a cura di I. LAZZARINI, Roma 2000, doc. n. 55 del 14 febbraio 1460, p. 134.

<sup>97</sup> Lettere dell'intendente sforzesco Gentile della Molarà, 1460 luglio 27 e 28, in ASMi, *Sforzesco* 203, e ivi 1624, *Lista di cavali morti e feriti al factodarme de San Flaviano*, 1460 luglio 22.



tempo, le condizioni delle armate milanesi nel Reame divennero ancora più difficoltose, data la lontananza e la penuria di denaro. Il giovane Rossi era tra quelli che meno sopportavano i disagi e si lamentava a gran voce, lanciando violente invettive contro il duca. Il ripetersi di questi episodi mise in grave difficoltà il comandante della spedizione, Alessandro Sforza, che in settembre scrisse a Milano per farlo richiamare<sup>98</sup>. L'insubordinazione di Giacomo rischiava di rovinare i rapporti tra i Rossi e gli Sforza e mettere in discussione il patto "costituzionale" del 1449: un rapporto che, al contrario, doveva essere rafforzato e costruito giorno per giorno. Il padre, per evitare ulteriori guai, nel gennaio 1461 chiese al duca di togliergli la titolarità della condotta<sup>99</sup>. Poco dopo, per riguardo al padre, Giacomo fu nuovamente arruolato con 50 cavalli e alloggiamenti «in Parmesana», ma, sempre irrequieto, prese nuovamente contatti con il Malatesta. Pier Maria lo fece mettere sotto custodia, e quando l'altro figlio Giovanni e i suoi amici di Parma cercarono di liberarlo chiese al commissario di Parma di imprigionarlo nella cittadella<sup>100</sup>.

L'irrequietezza dei figli, irritati verso il padre «che non li lassa avere reputatione»<sup>101</sup>, doveva essere motivo di grande preoccupazione per Pier Maria, tanto più quando, nel 1463, si riaccese la «picciola guerra» con i Pallavicini e le tre squadre cittadine si compattarono in un fronte antirossiano: il signore parmense aveva bisogno del massimo sostegno da Milano e non poteva permettersi di guastare i rapporti con il duca<sup>102</sup>. Nel frattempo la condotta, nel

<sup>98</sup> ASMi, *Sforzesco* 204, Alessandro a Francesco Sforza, 1460 settembre 1, dal campo presso Controguerra, edita in *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Napoli 1998, IV, a cura di F. STORTI, pp. 244-245 n. Il comandante dà conto dell'atteggiamento sprezzante tenuto da Giacomo Rossi durante la campagna napoletana. Gli fa eco l'intendente Gentile della Molarà, ASMi, *Sforzesco* 204, 8 novembre, denunciando lo scarso rispetto del Rossi nei confronti dell'autorità di Alessandro, in particolare per il rifiuto di fornire uomini di scorta a Matteo da Capua.

<sup>99</sup> ASMi, RM 50, c. 129, 1461 gennaio 23, il duca comunica a Giacomo Rossi che la condotta torna a Pier Maria per i dissidi intervenuti e per gli episodi di disobbedienza e lo esorta a stare in pace col padre. Pier Maria scrisse poi a Cicco Simonetta che negli accampamenti in Abruzzo Giacomo si comportava male e «l'era una pestilentia a tuto quel exercito», proclamava in pubblico che serviva un signore ingrato e altre «pacie et enormità», al punto che Alessandro Sforza aveva chiesto di richiamarlo; il duca avrebbe voluto fargli «dispiacere nella persona» ma per riguardo al padre l'aveva lasciato libero: ASMi, *Famiglie* 159, Rossi, s. d.

<sup>100</sup> *Ibid.* Pier Maria narra al Simonetta che aveva dovuto scrivere al commissario di Parma Lorenzo da Pesaro per fare arrestare Giacomo e condurlo con l'inganno dentro la cittadella «perché una frota de capestri famiglii et sequaci de questuy e de quell'altro tristo de Zohanne, el qual era loro guida, hebbero ardimento de voler ascallar lo vescovato per togliere questuy fora per forza» e «tagliare a pezzi» il commissario. Per un altro episodio del 1462 contro Ludovico Valeri, GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 112.

<sup>101</sup> Cfr. la lettera ducale del 14 luglio 1463 in ASMi, RM 60, c. 165v., cit. da R. GRECI, *Parma medievale*, cit., p. 38 e G. MANFREDI, *Considerazioni sul testamento del conte Pietro Maria Rossi di San Secondo*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 6 (1954), pp. 87-93.

<sup>102</sup> Sui tentativi di compattamento delle squadre antirossiane nel 1462 cfr. GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 107.

contesto di una riduzione generale, era stata diminuita da 200 a 90 cavalli. In tutto, comprendeva cinque *elmetti di casa*, ossia cavalieri scelti, e solamente dieci lance, o uomini d'arme comuni<sup>103</sup>.

Fino a quel momento Francesco Sforza non si era troppo curato delle intemperanze dei giovani Rossi, data la potenza del casato: ma alla fine del 1463 accadde un fatto grave che rischiò di mettere in crisi il rapporto tra i Rossi e la dinastia regnante a Milano. Innamorato di Ginevra Terzi, Giacomo arruolò dei sicari, e con la complicità della stessa Ginevra e del fratello Giovanni tese un agguato e fece uccidere il marito dell'amante, Pietro Paolo Cattabriga<sup>104</sup>. Il legame di Giacomo con una Terzi non poteva essere troppo gradito a Pier Maria, ma in fondo Ginevra era orfana e apparteneva a uno dei rami minori della famiglia, ed era stata praticamente adottata dalla zia Orsina di Canossa, moglie di Nicolò Arcimboldi<sup>105</sup>. Pier Maria Rossi era preoccupato per un altro motivo: la vittima era un uomo molto caro a Francesco Sforza, e questo avrebbe determinato una dura punizione e forse l'annullamento della condotta, dando così «letizia e gloria» ai suoi «emuli»<sup>106</sup>. Ma chi era questo Cattabriga così caro allo Sforza? Originario di Castelfranco Fiorentino, di famiglia legata ai Medici<sup>107</sup>, Pier Paolo era un veterano che da tempo combatteva a fianco del condottiero romagnolo, lo aveva seguito in Lombardia e aveva il comando di una squadra di lance spezzate. Nella sua lunga carriera aveva avuto anche occasione di combattere insieme a Pier Maria Rossi e ad altri famosi capitani<sup>108</sup>.

<sup>103</sup> ASMi, *Autografi* 226, 1462 gennaio 25.

<sup>104</sup> ASMi, *Famiglie* 159, Rossi, lettera autografa di Pier Maria Rossi, data in *Ripapadi*, [1464] maggio 3.

<sup>105</sup> Cancellati dalla scena politica parmense, i più importanti membri del casato erano lontani dal dominio ducale, e il padre di Ginevra, Giorgio, non era uno degli esponenti più in vista del casato, ed era morto da tempo. Più che altro Ginevra era sotto l'ala degli Arcimboldi, molto vicini agli Sforza per ruolo pubblico e uffici.

<sup>106</sup> In una lettera a Cicco Simonetta, il Rossi riepiloga le malefatte del figlio, asserisce di averle tollerate ma di non poterle più coprire, riconosce la necessità di una punizione dura, ma chiede di non dare materia ai suoi nemici di gloriarsi, dunque implora il primo segretario di mettere una buona parola presso il duca affinché la punizione eventualmente inflitta sia tenuta segreta e siano dati a Guido la condotta e i 40 cavalli di alloggio «che aveva quel tristo di Giacomo»: ASMi, *Famiglie* 159, Rossi, notula senza data.

<sup>107</sup> Cfr. due salvacondotti concessi dallo Sforza nel 1447 al padre di Pier Paolo, il nobile *Acatabrina* di Castelfranco, e al figlio Antonio e ai nipoti Biagio e Giuliano, per muoversi tra Corinaldo e Fano a loro piacimento: ASMi, RD 145, c. 69, 1447 gennaio 5 e analogo a c. 74. Un gustoso carteggio dell'aprile 1458 riguarda un litigio tra Pietro Paolo e il suo concittadino Vanni de' Medici, podestà di Parma, per via di un «ronzinaccio» prestato dal Cattabriga al Medici, in ASMi, *Sforzesco* 748. A detta del Medici (che era a sua volta un furfante) il Cattabriga era un mentitore, capace di «rinnegare Cristo per un grosso».

<sup>108</sup> Il suo nome figura nei dispacci militari dell'estate del 1453 spesso abbinato a quelli di Pier Maria Rossi e del conte Cristoforo Torelli, cfr. lettere di Orfeo da Ricavo, da Parma, 1453 maggio 22 e 23, ASMi, *Sforzesco* 745. La notizia del giorno era che Stamignone da Piombino trattava per arruolarsi con i bracceschi con 100 lance e 100 fanti.

Il duca Francesco era stato generoso con il suo commilitone e lo aveva sistemato a Parma insieme al fratello Antonio, al socio Stamignone da Piombino e ai compagni d'arme; oltre alle stanze, gli aveva dato una pensione speciale e vari donativi<sup>109</sup>. Gli studi sull'organizzazione militare quattrocentesca tendono inevitabilmente a privilegiare i grandi capitani e spesso dimenticano gli *squadreri*, ossia i capisquadra, i quadri intermedi che costituivano invece il nerbo e il vero tessuto connettivo delle compagnie militari. I migliori capisquadra erano circondati da una certa fama nell'ambiente militare e i principi e i signori se li tenevano cari dando loro doni, terre, benefici. È appunto il caso del Cattabriga: che per esempio nel 1451 fu munito di una commendatizia a Cosimo de' Medici, all'ambasciatore sforzesco Nicolò Arcimboldi e a vari notabili fiorentini per essere assistito nella riscossione dei suoi depositi al Monte delle Doti di Firenze. Poco dopo sposava Ginevra Terzi, che come abbiamo visto era una nipote «povera» dell'Arcimboldi, da accasare e sistemare<sup>110</sup>. Il Cattabriga era un rude guerriero ma i doni del duca e la protezione di cui godeva a corte ne facevano un buon partito, e non andremo lontani dal vero immaginando che le nozze fossero sponsorizzate dal duca, che era solito favorire i legami tra i veterani sforzeschi, o comunque tra i membri del suo seguito di condottiero, e le famiglie nobili delle città del dominio.

Insomma l'assassinio «così nefando, atroce et scelerato» messo a segno contro un «nostro squadrero et soldato fedele et valentissimo allevato con noy»<sup>111</sup>, non poteva passare senza dure punizioni. Con la lucidità che gli era propria, Pier Maria agì risolutamente: fece testamento, diseredando Giacomo e Giovanni, esortò il duca a usare ogni severità e fece sapere che non avrebbe fatto opposizione all'allontanamento dei figli dal dominio<sup>112</sup>. Una volta in esilio, Giacomo si arruolò con Venezia, andò in Morea con Sigismondo Malatesta ma, irrequieto come sempre, disertò quasi subito<sup>113</sup>. In seguito, colpito da ban-

<sup>109</sup> ASMi, *Sforzesco* 748, corrispondenza del 1458.

<sup>110</sup> Sugli Arcimboldi e su Orsina da Canossa, F. SOMAINI, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003. Sulle raccomandazioni per il viaggio a Firenze, ASMi, RM, frammento 70, c. 54v.

<sup>111</sup> Lettera del duca, 1464 marzo 20, a Gerardo Colli, suo agente a Venezia (ASMi, *Sforzesco* 351, segnalato da E. Roveda). Dopo la fuga dei due giovani Rossi, l'inviato sforzesco Antonio Guidobono aveva chiesto ai Veneziani di non dar loro rifugio. Ora giungeva notizia che Giacomo era stato arruolato dal conte Carlo da Montone a cui il Colli doveva chiedere di licenziarlo giacché il delitto così «exoso et molesto» al duca meritava una punizione esemplare. Analoghe richieste erano state rivolte direttamente al capitano (ASMi, *Sforzesco* 675) e, a voce, all'ambasciatore veneziano Gerolamo Barbarigo, in partenza per Venezia.

<sup>112</sup> Sul testamento e sul processo a Giovanni per ingiurie verso il padre, PELLEGRINI, *Un feudatario* cit., pp. 277-279, 285-286; MANFREDI, *Considerazioni sul testamento*, cit. Ma cfr. *infra*, nota 119.

<sup>113</sup> In febbraio 1464 era rifugiato presso i Gonzaga di Novellara (*Carteggio degli oratori mantovani*, cit., VI, a cura di M. N. COVINI, Roma 2001, pp. 153-154), il 29 maggio il duca di Milano chiedeva al Malatesta di licenziarlo e di bandirlo dalle sue terre: G. SORANZO, *Sigismondo Malatesta nella Morea e le vicende del suo dominio*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria

do, trovò rifugio nel ducato di Modena, ma si tenne sempre nelle vicinanze di Parma, sotto la protezione degli Este e dei Gonzaga, in costante contatto con il fratello Giovanni e con alcuni giovani parmigiani. Da parte sua, il padre fece mostra di voler rompere ogni rapporto, ma in realtà continuò a sostenerlo e a foraggiarlo<sup>114</sup>: dietro le parole severe delle sue lettere, intravediamo la costante preoccupazione di tenerlo lontano dai guai<sup>115</sup>. Teniamo presente che sul principio del 1466 a Parma stava maturando una rivolta antirossiana e si temevano tumulti e scontri in cui inevitabilmente i giovani Rossi si sarebbero immischiati: il testamento è del 19 gennaio e il 29 maggio Giovanni fu processato per le ingiurie rivolte al padre<sup>116</sup>. Come attestano molti brani di corrispondenza, i Rossi prediligevano uno stile di vita bellicoso, si accompagnavano volentieri a compagni d'arme facinorosi ed erano avvezzi tanto alle durezza del campo quanto al coinvolgimento in litigi e vendette private: ma questi comportamenti erano connaturati allo stile di vita signorile e vari indizi ci fanno pensare che Pier Maria li condividesse pienamente. Quando gli accadeva di essere chiamato in causa dalle vittime delle sopraffazioni dei figli, manteneva un atteggiamento distaccato e non li sconfessava<sup>117</sup>.

per le provincie di Romagna», s. IV, 8 (1917-1918), p. 278. Il 13 luglio 1464 l'oratore dei Gonzaga riferiva che era fuggito dalla Morea dopo avere incassato la prestanza: i Veneziani chiedevano che non fosse accolto nel dominio milanese (*Carteggio degli oratori mantovani*, cit., VI, p. 385).

<sup>114</sup> Il 18 settembre 1464 il commissario di Parma Lorenzo da Pesaro avvisava che tre famigli di Giacomo Rossi avevano rubato un paio di buoi a un mugnaio presso la porta di Parma; a chi li intercettava avevano detto che erano mandati da Pier Maria a Giacomo per coltivare una possessione; appresa la cosa, Pier Maria si giustificò dicendo che questi suoi famigli si erano *acconciati* con i Pico e non avevano a che fare con lui; si diceva che Giacomo avesse alloggiamenti alla Concordia, alla Mirandola «et l'altro alla confina» (ASMi, *Sforzesco* 751). Ciononostante il Rossi non mancava di dare avvisi dei movimenti di Giacomo: una lettera datata 3 maggio a Cicco Simonetta (senza anno, forse 1465, in ASMi, *Famiglie* 159, Rossi) annuncia che Giacomo «traditur, mio indigno figliolo», si era arruolato con il governatore di Modena con 60 lance. Alla fine del 1465 Giacomo si trovava a Sant'Eulalia, non lontano dal confine con Parma, e aveva pratiche con certi giovani parmigiani. Pier Maria chiese al duca di fare arrestare entrambi i figli, Giacomo e Giovanni, richiesta che sembra più intesa a proteggerli dal coinvolgimento nelle incipienti lotte cittadine che a punirli.

<sup>115</sup> Cfr. ASMi, RM 75, c. 4, 1465 novembre 7 a Pier Maria Rossi, e c. 5v per una lettera agli Estensi che chiede collaborazione. Il 3 aprile 1466 Pier Maria avvisava di avere custoditi presso di sé Giacomo e Giovanni; il duca gli raccomandava clemenza, ma se voleva liberare Giovanni e tenere custodito Giacomo, aveva libertà «de farne alto et basso», giacché i figli erano i suoi (c. 75, 3 aprile e c. 97, 15 maggio). Il 29 maggio fu verbalizzato l'interrogatorio di Giovanni. Sui successivi fatti di Parma, ivi, c. 83, 15 aprile, c. 194, 15 marzo 1467, c. 204 ecc. In settembre 1467 Giacomo Rossi fece pace con Antonio Cattabriga: PEZZANA, *Storia della città di Parma*, cit., III, p. 285.

<sup>116</sup> Cfr. *supra*, nota 112. Per le vicende parmensi cfr. GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., parte II, cap. 3.

<sup>117</sup> Uno sguardo allo stile di vita dei giovani Rossi si ha dalla supplica di tal Franzono da Parma, che militava in una compagnia ducale e che scriveva da Reggio al duca raccontando i suoi dissidi con i Rossi (ASMi, *Sforzesco* 323, 1473 marzo 14). Avendo in corso una *inimicizia* con un uomo d'arme del capitano bolognese Gio. Francesco Poeta, a causa di certa possessione, Franzono tende un agguato per strada al suo nemico; interviene Guido Rossi e per timore delle sue minacce Franzono fugge a Reggio. Suo fratello Luchino, preoccupato per l'ostilità dei Rossi, si reca da Pier Maria a Rezenoldo, gli mostra la lettera minacciosa di Guido e il Rossi lo invita a rivolgersi

Così la titolarità della condotta passò da Giacomo a Guido, che fu accolto onorevolmente a corte<sup>118</sup>. Solo più tardi Pier Maria perdonò pubblicamente Giacomo, che intanto aveva stipulato la pace con i Cattabriga, e gli restituì il comando della compagnia. Alla fine, benché fosse desideroso di vedere brillare i figli nel mestiere delle armi, il Rossi fu costretto a rinunciare alle condotte esterne e contenne i suoi obiettivi al mantenimento del potenziale militare della compagnia. L'atteggiamento severo che si impose fu dettato soprattutto da considerazioni pragmatiche, che lo costrinsero anche a dissimulare i suoi veri sentimenti<sup>119</sup>. Persino Giovanni, che subì più degli altri le ire paterne, non rinnegò mai il nome dei Rossi e ancora nel 1477 scriveva orgogliosamente che non considerava il padre un tiranno e che sperava nella riconciliazione: «io non conobi mai il magnifico mio padre di natura di tigris o di serpenti ma sì [verso di] noi che verso de amici humano et pio»<sup>120</sup>.

al duca: «dapoi che non li posso castigare mi, lo nostro signore li castigarà». Ma il giorno dopo gli manda un messo ingiungendogli di restituire la lettera a Guido. Franzono obbedisce, va a Felino da Guido, che lo rassicura: la faccenda è chiusa. Poco dopo, a Natale, temendo sorprese da Guido, va a trovare Pier Maria nel suo palazzo milanese e gli chiede di intercedere a suo favore; anche Orfeo da Ricavo, commissario ducale delle genti d'arme, gli assicura il suo sostegno. Ciononostante Guido invia nuovamente a casa di Franzono degli uomini d'arme, armati di balestre, tarchette e corazzine. Dopo un'inutile visita al commissario di Parma, Franzono raduna alcuni amici, tutti uomini d'arme delle squadre ducali e sanseverinesche, per intavolare accordi di pace, ma Guido e Giacomo Rossi non ne vogliono sapere. Si reca allora nuovamente a Felino, ma Guido Rossi non lo riceve. Poco dopo dieci sgherri rossiani lo aspettano in chiesa, durante una funzione. Torna da Pier Maria, per avvisarlo che gli assalitori avevano la sua divisa, ma quello lo scaccia in malo modo: la smetta di impiccarsi dei loro affari. Seguono altri sviluppi della faida, insulti («vate alle forche poltron») e ferimenti, per i quali chiama a testimone un uomo d'arme di R. Sanseverino. Ancora una volta cerca l'aiuto dei compagni per arrivare alla pace, ma Guido cerca di dar fuoco alla sua casa. Franzono si rivolge a Cicco Simonetta, a Orfeo e allo stesso Pier Maria, che incontrandolo gli gira le spalle e rifiuta di parlargli. Subisce un altro assalto da 20-30 cavalli e cento armati a piedi comandati da Guido Rossi e assistiti da genti del capitano della cittadella e da un cavaliere del commissario di Parma. Subisce danni alla casa e alle persone, furti di vino e derrate, ci va di mezzo una donzella protetta da Nicolò da Tolentino, i suoi servi e ragazzi sono bastonati: è il repertorio più consueto. Si lamenta: i Rossi non hanno riguardo alla mia condizione di famiglia ducale, desideroso solo di servire e di ben vivere ecc. Facciamo pure la tara alle esagerazioni: l'ambiente è quello che è, facinoroso e militarizzato.

<sup>118</sup> In occasione del giuramento degli ambasciatori genovesi fu fatto cavaliere: *Carteggio degli oratori mantovani*, cit., VI, p. 299 (doc. 156 del 1° giu). Cfr. anche ASMi, RM 75, c. 156, la duchessa scrive a Guido a proposito di certi alloggiamenti che gli erano stati tolti, 1466 settembre 22.

<sup>119</sup> Secondo L. Arcangeli, anche il famoso testamento, punitivo verso i figli, può essere letto come «una misura prudenziale a evitare confische sulla quota dei figli, in quel momento entrambi condannati per omicidio»: ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 78 e n. Un esempio della potenziale durezza verso i figli del nostro si ha da una vicenda testimoniata da un atto conservato in ASMi, *Famiglie* 159, *Rossi*: il 9 aprile 1479 Pier Maria viene a patti con la figlia Elisabetta, che vive a Milano, e le impone di rompere ogni contatto con certe persone non nominate che in passato aveva frequentato. Il documento di *pace* fa intuire una vicenda disperata e romantica, forse d'amore o forse di vocazione religiosa, comunque segnata da atroci imposizioni.

<sup>120</sup> ASMi, *Sforzesco* 871, Giovanni de Rubeis, *miles et comes*, ai duchi, 1477 settembre 15. La lettera rispondeva al commissario di Piacenza (ivi, settembre 14) che lo aveva esortato a non dimorare

Prudenza, dissimulazione, cura di non rompere i rapporti con Milano: questa fu la linea scelta da Pier Maria. In caso di dissidi interni, il principe sarebbe intervenuto come mediatore, ma inevitabilmente gli arbitrati e gli interventi ducali avrebbero diminuito il prestigio, l'onore e la condizione del casato, come era accaduto ai figli di Rolando Pallavicini, la cui lite si era conclusa con la trasformazione di antichi titoli di dominazione territoriale in feudi camerali<sup>121</sup>. Se voleva conservare lo stato, continuare a dominare la squadra cittadina e il poderoso sistema clientelare urbano, Pier Maria doveva porre le condizioni per una successione non troppo burrascosa e sottomettersi al volere del principe. Di qui, la severità formale verso le intemperanze filiali, dietro la quale si indovina l'indulgenza paterna e forse persino un certo compiacimento nel rispecchiarsi nei costumi facinorosi e inquieti dei figli.

Condizionata dalle vicende parentali e dal contesto politico generale, la condotta rossiana subì delle variazioni nel tempo. I documenti riassunti nella tabella allegata forniscono dati numerici non univoci: gli elenchi provenienti dalle cancellerie ducali sono tendenzialmente sovrastimati, altri, come i verbali di mostre e di rassegne, risultano più rispondenti allo stato effettivo delle cose. Tutto considerato, tra la guerra del Reame e la fine degli anni Settanta si può calcolare che la compagnia d'armi mantenuta dai Rossi per conto del duca di Milano oscillasse tra i 100 e i 150 cavalli, non oltrepassando mai il numero di 20-30 uomini d'arme, con un leggero incremento nel 1477 in dipendenza da circostanze particolari che esamineremo in seguito. Nel complesso, fu in-

tra Parma e Piacenza per evitare le ire paterne. Respingeva con sdegno l'esortazione e aggiungeva: sono pur sempre suo figlio, nel mio esilio sono stato in costante pericolo e ho avuto molti nemici, ma non ho mai sopportato che alcuno lo denigrasse e sono certo che un giorno ci riconcilieremo; è stato il duca Galeazzo Maria ad allontanarmi, ma devo provvedere a moglie e figli, spero di ottenere qualche aiuto da mio padre, e se occorrerà andremo a Brescia, Verona, Ferrara o Venezia, ma preferirei stare qui dove ho sempre vissuto e comunque non merito punizioni perché non ho commesso alcun delitto. Nel settembre 1478 Pier Maria faceva ordinare al capitano della cittadella di Piacenza di incarcerare Giovanni affinché non potesse fuggire: *Acta in consilio secreto in castello Portae Iovis Mediolani*, a cura di A. R. NATALE, Milano 1969, II, p. 256. Sulle vicissitudini di Giovanni, ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 78 n. (fu in lite col padre a lungo, almeno fino al 1479). Nel 1494 il conte Giacomo Scotti, fratello di Angela e cognato di Giovanni, scrive che la sorella con i figli, a causa della disgrazia del marito, si era rifugiata presso di lui, a Piacenza, fin dal 1471: 1494 febbraio 5, ASMi, *Sforzesco* 1114. Altri documenti mostrano i legami con i signori di Mantova: nei quadernetti di suppliche del marzo 1492 (ivi 1103) è compendiate una petizione di «domina Angela moglie di Giovanni Rubei» che lamenta di essere ridotta in povertà, priva di amici e parenti, e chiede, mediante l'intercessione della marchesa di Mantova, di recuperare la sua dote senza spendere. Il 20 luglio 1495, ivi 1122, Giovanni Rossi scrive da Milano per giustificare i propri movimenti: voleva solo trasferirsi a Bozzolo di Mantovana e contesta i provvedimenti restrittivi che gli sono stati comminati. Scrive anche della morte del figlio, avvenuta a Roma l'anno precedente.

<sup>121</sup> Sulla famosa vicenda e sul lodo del 1457, CHITTOLINI, *Infeudazioni*, cit., p. 76; Id., *Guerre, guerricchie*, cit. p. 222. Più in generale, sugli interventi del principe nelle successioni e liti, ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 76 sgg.

feriore alle condotte dei fratelli Torelli, di Roberto Sanseverino, dei Mauruzzi da Tolentino, dei Dal Verme. Inferiore, anche, alle condotte di molti capitani forestieri, che dovevano essere ingolositi da condizioni allettanti<sup>122</sup>. C'è però ragione di ritenere che l'effettiva forza militare rossiana superasse questi numeri piuttosto modesti. I Rossi stipendiavano lance di cavalleria ma anche nuclei cospicui di fanti armati di balestre, *lance longhe* e schioppetti, e potevano facilmente radunare nelle loro terre uomini armati e *cernide* di profilo più basso. Nel 1471 risposero a una richiesta ducale mettendo a disposizione 300 fanti, che rimasero *descritti* anche negli anni successivi<sup>123</sup>, mentre molti elementi di fanteria erano impiegati nel robusto reticolo delle fortificazioni rossiane. Non si può trascurare, infine, il *côté* paramilitare della squadra cittadina, costituita da nuclei di armati che si collocavano ai confini della professione militare: questa componente emerge dalla lista di assoldati del 1477-78 che esamineremo più oltre. In molti passaggi della straordinaria (e parzialissima) cronaca rossiana nota come *Diarium parmense* viene attestato un impiego propriamente bellico di queste forze e lo stesso termine *squadra* che indica il partito e la fazione cittadina ha probabilmente una derivazione dall'attività combattente.

C'era dunque una condotta ufficiale, non molto grande, e un numero di effettivi più vasto. Questo ci riporta al filo rosso di questo studio: il doppio binario dell'attività militare dei Rossi, tra l'attività bellica al servizio dello stato e le iniziative locali per tutelare e conquistare maggiori spazi giurisdizionali e fiscali e per sostenere le innumerevoli controversie con altri nobili e signori in materia di acque, strade, proprietà fondiaria, controllo su comunità e uomini. I due ambiti furono continuamente sovrapposti nel tempo e nello spazio.

#### 4. *Il vivace mercato della guerra tra Parma e il Parmense*

Nel reclutamento, i Rossi erano avvantaggiati da una situazione locale abbastanza favorevole. Le fertili località di pianura del Piacentino, del Parmense, del Cremonese e del Lodigiano, favorite da acque e prati, erano i luoghi deputati agli alloggiamenti dell'esercito del duca. La densità demografica e la prosperità agricola delle campagne erano infatti i criteri su cui si basava la ripartizione degli alloggiamenti. Le comunità del territorio di Parma contribuivano con la quota in assoluto più alta, quasi duemila quote di «cavalli», ossia di unità di alloggiamento, su un totale di circa novemila<sup>124</sup>. I Rossi da soli

<sup>122</sup> Ivi, p. 75.

<sup>123</sup> Cfr. tabella I.

<sup>124</sup> Nel compartito del 1458 le località del Parmense alloggiavano 1949 cavalli (1754 tolte alcune *remissioni*) e da solo Pier Maria Rossi era quotato per 347 cavalli. Nel compartito del 1467 (ASMi, *Miscellanea storica*, 6), il Parmense alloggiava 1888 cavalli su un totale di 9018, e da solo il Rossi

avevano tasse per 340-380 cavalli, in parte destinate ai loro uomini d'arme, in parte ad effettivi di altre compagnie. Nel corso del Quattrocento la rapida diffusione dei coltivi, e in particolare dei prati irrigui, fece avvertire maggiormente il disagio derivante dallo stanziamento di milizie e inasprì l'insofferenza degli abitanti delle campagne durante le operazioni belliche e i transiti di soldatesche. Particolarmente colpiti erano i proprietari di prati, in un'epoca di grandi novità in materia di sistemazioni dei corsi d'acqua e derivazioni di quote di irrigazione, che spesso davano luogo ad accesi conflitti tra gli interessati. Lo stesso Pier Maria accenna in una lettera alla diffusione, nella pianura attorno a Parma, degli spazi coltivati che avevano quasi del tutto sostituito i precedenti luoghi incolti e fatto scomparire gli animali selvatici<sup>125</sup>.

Inoltre, Parma con i dintorni aveva fama di essere un buon mercato degli arruolamenti, dove si reclutavano con una certa facilità cavalieri di buona qualità e soprattutto fanti, sempre più richiesti in tutte le operazioni belliche, preludio alla "rivoluzione militare" del primo Cinquecento<sup>126</sup>. Forse a causa delle divisioni interne della città e del clima spesso bellicoso, anche i cittadini di famiglie facoltose e di un certo rango usavano praticare il mestiere delle armi con una certa frequenza: si sa che il più famoso affarista e usuraio della città, Desiderio Grosso, aveva dei trascorsi militari, così come il leader della fazione pallavicina Girolamo Bernieri, che pure era giureconsulto, consulente e alto magistrato ducale<sup>127</sup>. Tradizioni militari risalenti avevano, tra le famiglie parmigiane, i Cantelli<sup>128</sup>, i Lalatta, e, tra città e contado, i da Palmia e gli Aldighieri. Si distinguevano per le attitudini militari Attanasio Ferrari e i suoi bellicosi figlioli – di una famiglia cittadina potente, ricca, ben imparentata – che potevano radunare decine di armati tra i loro «sequaci e satelliti de Capo de Ponte», quartiere cittadino completamente militarizzato, mentre nel

ne alloggiava 377 e 3/4.

<sup>125</sup> ASMi, *Sforzesco* 751, 1464 dicembre 20, da Torrechiara.

<sup>126</sup> ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 80-81; N. COVINI, *Guerra e «conservazione del stato»: note sulle fanterie sforzesche*, in «Cheiron», 12 (1995) n. 23 (numero monografico su *Istituzioni militari in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di L. PEZZOLO) pp. 67-104.

<sup>127</sup> Dettagli inediti della "scandalosa vita" di Girolamo Bernieri in una lettera di un avversario, il parmigiano Giovanni Banzola che scrive al duca il 27 maggio 1474 da Pavia, dove era ufficiale (ASMi, *Sforzesco* 855). Ricorda che prima del 1466 il Bernieri «vixit da conductero et capitano di gente d'arme». Interessante anche la notizia che in origine era un simpatizzante rossiano e «si mostrava tanto sforzesco et teneva intelligentia cum dicta squadra rosa perché diceva lei solla essere affectionata al stato et le altre squadre, cioè sanvidalesa et coregescha, al presente ducale, spazava per inimiche del stato». Grazie a questo reticolo di rapporti aveva costruito la sua *leadership* faziosa («et cum tal demonstratione si tolsi su molti favori et benefitii et si feci gram cittadino et cappelazo in Parma») salvo poi cambiare partito («et poi al tempo di dicta morte [di Francesco Sforza] voltò mantelo et si uniti cum li seguaci suoi cum dicte squadre coregesche et sanvitalesa quale prima spazava per inimiche del stato»). Viene anche ricordato un altro episodio: alla morte del duca Francesco aveva ordinato ai suoi seguaci di portare fiori di cera in segno di allegrezza.

<sup>128</sup> Sui bravacci di Gio. Francesco Cantelli, GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 52.



territorio, a Ramosello, i loro temibili sgherri e soldatucci trovavano rifugio in un palazzo molto simile a una fortezza, munito di ponti levatoi e circondato di fosse piene d'acqua, «ovo se reducene tuti li ribaldi et cativi de questa città et del suo contato»<sup>129</sup>. I seguaci dei Ferrari trovavano anche ospitalità nei castelli dei Sanvitale e nelle terre del duca di Modena, e talora presso i Fieschi<sup>130</sup>. Dopo un clamoroso omicidio avvenuto in città nel 1456, Attanasio circolava con un seguito di venti uomini armati di spade e coperti di corazze<sup>131</sup>, e suo figlio Damiano, già attratto dalla carriera militare<sup>132</sup>, visse a lungo in esilio nel ducato di Modena. Non è dunque da sottovalutare la persistente militarizzazione della *squadra* cittadina (in questo caso sanvitalese)<sup>133</sup>. Qua e là nelle fonti si trovano notizie su altri *cives* impegnati nel *mestiero*: nel 1452 il commissario segnalava Girolamo da Palude, di buona famiglia cittadina, combattente di professione e fratello di due uomini d'arme delle squadre ducali, l'uno nelle lance spezzate, l'altro nella compagnia di Bosio Sforza<sup>134</sup>. Raccomandava poi Boldrino da Guardasone, che aveva militato prima con i Torelli e poi con i Correggio con una lancia di quattro cavalli, e ora, stanco del mestiere delle armi, aveva deciso di tornare a «fare il cittadino», espressione che sembra alludere al desiderio di occuparsi dei beni fondiari e al *privilegium civilitatis*. Tra i parmigiani si contavano anche parecchi bracceschi affezionati alla memoria dei Piccinino e dei Terzi: ex combattenti erano i facoltosi da Piazza, Gaspare e fratelli, e i da Cornazzano. Filippo Pratisotto, che poi fu tra gli Anziani della città, era stato cancelliere di Nicolò Guerriero Terzi e fu sempre un portabandiera del partito braccesco<sup>135</sup>. Sono pochi esempi, ma relativi a

<sup>129</sup> Sul «potenziale militare» di Attanasio, *ivi*, par. 2.4. La citazione è tratta da una lettera al duca di Bartolomeo Fulchini, cognato di Attanasio, 1456 febbraio 11, ASMi, *Sforzesco* 747: scrive che Gio. Pellegrino Ferrari, in seguito a certe divergenze per beni ecclesiastici, lo aveva assalito con 40 persone a piedi e a cavallo armate di tutto punto «tra quale persone erano molti cittadini de li suoi sequaci et satelliti de Capo de Ponte». Dopo il fattaccio gli sgherri si erano rifugiati a Ramosello «la qual è in forteza cum punti levatori, fosse in torno pienne de aqua et cum altre cose bisognave ad una forteza ovo se reducene tuti li ribaldi et cativi de questa città et del suo contato». Il giorno successivo si erano presentati a casa sua per prendergli la legna oggetto di contesa e poi gli avevano teso un agguato per strada. Si era fatto scortare dal capitano della cittadella di Parma e ora ne avvisava gli ufficiali e il duca stesso «perché li officiali hanno la iurisdictione limitata per li statuti li quali non ponno preterire», e chiedeva un esecutore *virile*, con ampia *possanza*, per procedere contro i delinquenti e ripristinare l'ordine.

<sup>130</sup> Varie in ASMi, *Sforzesco* 747.

<sup>131</sup> Così G. Caimi, inviato dal duca a investigare sull'assassinio del nobile Benedetto Gottisaldo, *ivi*, 1456 ottobre 23. Attanasio fu a sua volta assassinato nell'agosto del 1462, ultimo atto della sanguinosa faida Ferrari-Zaboli: GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., p. 109.

<sup>132</sup> Nel 1453 Damiano cercava di arruolarsi con il capitano Pietro Brunoro: ASMi, *Sforzesco* 318, A. da Trezzo, 1453 agosto 27.

<sup>133</sup> Sul nesso tra lotta politica cittadina e presenza di militari, ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 117.

<sup>134</sup> ASMi, *Sforzesco* 744, O. Lampugnani, 1452 settembre 7.

<sup>135</sup> Giovanni da Cornazzano *civis* di Parma nel 1455 si arruolò con il conte Giacomo Piccinino,

*cives* di una certa rilevanza sociale: e comunque le esigue cifre vanno rapportate a compagnie – come quella dei Rossi – di entità molto piccola, nell'ordine di poche decine di uomini d'arme.

Molti cavalieri e conestabili di fanteria che avevano militato nelle squadre dei Correggio confluirono dopo il 1452 nelle schiere di Roberto Sanseverino, signore di Colorno e marito di Giovanna da Correggio<sup>136</sup>. Le terre sanseverinesche erano una discreta zona di reclutamento e di alloggiamento militare, con un potenziale di una cinquantina di quote di «cavalli». Vi transitavano squadreri e uomini d'arme forestieri, attirati dalla fama militare e dalle diramate relazioni internazionali dei Sanseverino. Il *Diarium parmense* testimonia che tra i *roberteschi* c'erano molti partigiani correggesi e sanvitalesi; ne troveremo conferma esaminando le liste di genti d'arme ducali elencate nella tabella II.

Chi erano gli uomini d'arme arruolati tra le milizie dei Rossi? Erano di origine locale o forestieri? Erano clienti e membri della squadra cittadina oppure professionisti arruolati da un più ampio mercato della guerra? Non è facile dare una risposta esauriente, in mancanza di liste nominative dei militi rossiani. Si conosce la presenza di piccoli condottieri della media nobiltà come gli Aldighieri, clienti dei Rossi in città e nella località di Contignago<sup>137</sup>, o di uno Stanga di Cremona<sup>138</sup>, che probabilmente si ricollega alla parentela di Pier Maria con i Cavalcabò. Ma è inevitabile pensare che le clientele non bastassero e che i Rossi dovessero comunque attingere al vivace mercato della guerra sia locale, sia interregionale. È un'ipotesi avvalorata da un documento ducale del 1477 che andiamo ad esaminare.

##### 5. La nuova condotta del 1477, Pier Maria Rossi e la reggenza di Bona

Dopo la pace di Lodi, non potendo aspirare ad ulteriori condotte nel dominio milanese, Pier Maria Rossi aveva preferito passare la titolarità al figlio

con cui già aveva militato in passato: ASMi, *Sforzesco* 319, 1455 maggio 2. Su Filippo Pratisotto cancelliere di Nicolò G. Terzi e al servizio di Niccolò Piccinino: *ivi* 747, 1457 ottobre 27; *ivi* 751, Lorenzo da Pesaro, 1464 luglio 30. Dei precedenti bracceschi di Giacomo da Piazza riferisce il cognato Lanfranco Garimberti, capitano della cittadella di Novara: *ivi* 741, 1455 novembre 20. I fratelli Piazza, esponenti non di secondo piano della borghesia parmense e ufficiali ducali furono coinvolti nei tumulti antirossiani del marzo 1477: *Cronica gestorum*, cit., pp. 6, 12. Un altro braccesco era Cristoforo Botto, cancelliere del conte Giacomo nel 1453: ASMi, *Sforzesco* 745, Orfeo da Ricavo, 1453 maggio 22.

<sup>136</sup> A loro volta i Sanvitale si divisero tra un ramo di obbedienza veneziana (Angelo da Sanvitale, condottiero della signoria di Venezia) e un ramo parmense, che si piegò all'obbedienza sforzesca e cercò di trovare un *modus vivendi* con lo scomodo vicino di San Secondo. Verosimilmente ci fu anche un esodo di uomini d'arme verso Venezia.

<sup>137</sup> ASMi, *Sforzesco* 744, Gandolfo da Bologna, 1452 aprile 5.

<sup>138</sup> *Acta in consilio*, cit., III, p. 28, sub 1479.

Giacomo, poi aveva temporaneamente ripreso il comando della compagnia nel 1461 e nel 1464 l'aveva trasferito all'altro figlio, Guido. Anche se desiderava dare «reputazione» ai figli, era ancora un indomito guerriero, più che capace di comandare milizie. E l'occasione si presentò nel 1477-78, il periodo della reggenza di Bona, un momento assai difficile per la storia politica del ducato di Milano.

Dopo l'*acerbissimo caso* dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza (26 dicembre 1476) il ducato aveva perduto un principe molto discusso, fautore di una politica avventurosa e di uno stile di governo capriccioso e dispotico, ma che era stato comunque un protagonista delle relazioni interstatali, un «duca dignissimo», il «più temuto signore che se retrovasse in Italia in questo tempo»<sup>139</sup>. La notizia dell'assassinio colpì particolarmente i parmigiani e non è un caso che alcune cronache cittadine assumano questo evento come elemento periodizzante, facendo iniziare da questa data le loro narrazioni<sup>140</sup>. Durante la reggenza di Bona di Savoia, assistita da un sempre più potente Cicco Simonetta, i fratelli Sforza furono esiliati e Roberto Sanseverino, un simbolo della tradizione militare sforzesca, fu allontanato dal dominio. Fin dai primi giorni dopo la morte del duca, Pier Maria Rossi volle recuperare il ruolo e la *leadership* locale di cui aveva goduto al tempo di Francesco Sforza<sup>141</sup>, quando «cum l'ex.tia sua Petro Maria [era] il tutto»<sup>142</sup>, ossia tornare ad essere un tramite privilegiato, se non esclusivo, tra Parma e il governo milanese. Il progetto del Rossi fu subito contrastato dalle tre squadre rivali, che si accordarono per superare le loro divergenze interne e formare un'alleanza antirosiana. Non è il caso di soffermarsi sui tribolati eventi parmensi del 1477, mirabilmente narrati dal fazioso *Diarium parmense* e di recente rivisitati alla luce della dialettica tra la nobiltà parmense, i *cives* e le *squadre* da nuove solide e documentate ricerche<sup>143</sup>. L'evento chiave attorno a cui ruota gran parte della narrazione del *Diarium* è il saccheggio delle case rossiane, avvenuto nella drammatica giornata del 2 marzo 1477, inizio di uno scontro politico lacerante<sup>144</sup>. Tra i protagonisti dei tumulti emergono alcuni esponenti di spicco della

<sup>139</sup> *Corpus chronicorum bononiensium*, cit., p. 445. Per una sintesi della politica italiana di questi anni, incentrata su Milano, Napoli, Venezia e papato, più marginalmente su Firenze, cfr. V. ILARDI, *Toward the Tragedia d'Italia: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot 1995, p. 111-121.

<sup>140</sup> Cfr. COVINI, *L'esercito*, p. 347 e n.

<sup>141</sup> GENTILE, *Fazioni al governo*, cit.

<sup>142</sup> La frase pronunciata da Manfredo da Correggio è riferita da Gandolfo da Bologna, ASMi, *Sforzesco* 747, 1457 marzo 25.

<sup>143</sup> GENTILE, *Giustizia, protezione, amicizia*, cit.; e soprattutto ID., *Fazioni al governo*, cit.

<sup>144</sup> Sulla rilevanza militare dell'episodio, *Cronica gestorum*, cit., p. 5-6 e GENTILE, *Fazioni al governo*, cit., parte I; molti documenti utili in *Acta in consilio*, cit.

vita politica cittadina, dei quali si conferma la familiarità con il mestiere delle armi, nonché figure minori che parteciparono alla drammatica giornata dei saccheggi alle case rossiane: vale la pena di notare che i nomi di alcuni di loro sono rintracciabili anche nei ruoli militari del ducato.

Il capo indiscusso della rivolta antirossiana era il già ricordato Girolamo Bernieri<sup>145</sup>, leader della parte pallavicina, autore del compattamento delle tre squadre intorno al progetto di escludere i Rossi da Parma; era giurista, di famiglia reputata e ben collocata anche nel mondo ecclesiastico. L'autore del *Diarium* ci dice quasi tutto di lui, descrivendone atti feroci e l'aspetto poco rassicurante che gli aveva meritato il soprannome di *Gran Tamerlano*: ma la caricatura non rende del tutto giustizia a un personaggio dal profilo piuttosto complesso. Va innanzitutto considerato che il Bernieri era in quel momento un pezzo non insignificante dello stato ducale: come capitano di giustizia a Milano rivestiva la massima carica di polizia e di inquisizione nel dominio, e vale a poco tentare di sminuire la sua posizione con accuse di slealtà e di corruzione, come fa il cronista rossiano<sup>146</sup>. Un altro protagonista della giornata del 2 marzo fu Pietro Paolo Fulchini, di fede correggese; con il fratello Bartolomeo vantava in città una rete di relazioni e clientele molto ampia<sup>147</sup>. Nelle tre squadre, insomma, come nelle file rossiane, non c'era solo la manovalanza (come quel *Mozzonaso* il cui ferimento diede la stura alla guerra civile), ma fior di cittadini delle professioni, della mercanzia, del mondo degli uffici ducali e della corte: molti di loro non erano estranei al *mestiero*.

Nel 1477 dunque Parma era in fiamme e a Milano il consiglio di reggenza si consultava con lunghi e serrati dibattiti – dai quali venivano temporaneamente allontanati Pier Maria Rossi e il Pallavicini rappresentato in consiglio<sup>148</sup> – cercando di affrontare una situazione obiettivamente difficile. Il Rossi partecipò assiduamente all'attività consiliare tra il 1477 e l'agosto del 1478. Per una consuetudine maturata durante il principato di Galeazzo Maria Sforza, teneva casa a Milano, frequentava la nobiltà locale, partecipava alla vita di corte e si godeva il suo celebratissimo giardino presso San Celso<sup>149</sup>. La residenza milanese e la partecipazione almeno onorifica al consiglio ducale erano le

<sup>145</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 4, e anche pp. 6, 11, 19, 22-24, 58.

<sup>146</sup> Il capitano di giustizia aveva sede a Milano ma estendeva la sua giurisdizione nel criminale a tutto il dominio, con ampia balia e senza sottostare a statuti e diritti locali. Il cronista rossiano non tace gli importanti incarichi istituzionali del Bernieri, ma li attribuisce a pressioni clientelari e lo denigra sistematicamente: disonesto negli uffici, rimosso per demeriti (p. 11) e riammesso solo per pressioni di amici potenti.

<sup>147</sup> Su questi protagonisti della scena parmense non posso che rinviare alle caratterizzazioni ben più ampie che ne offre GENTILE, *Fazioni al governo*, cit.

<sup>148</sup> *Acta in consilio*, cit., I, p. 15.

<sup>149</sup> Sul sequestro di casa e giardino nel 1482, a beneficio di Gio. Francesco della Torre, ASMi, RD 213, p. 270, 1482 agosto 5.

due condizioni che i duchi imponevano ai signori potenti, a garanzia della loro fedeltà. Coloro che preferivano tenersi alla larga da onori e oneri della corte avevano buon gioco a lamentare la grande spesa del vivere nella principale città del dominio, dove si «pagava anche l'acqua» e dove, dovendo «apparire», il denaro non bastava mai<sup>150</sup>. Il Rossi si era assoggettato all'obbligo della residenza milanese, e ciononostante non erano mancate liti e tensioni con il duca Galeazzo Maria, dato il carattere poco accomodante del principe e le ricorrenti impuntature del grande signore parmigiano, cui le vesti del feudatario e del cortigiano stavano davvero troppo strette<sup>151</sup>. Nel 1477-78 la sua costante presenza nella capitale e nella sede consiliare gli guadagnò visibilità, rispetto e considerazione da parte della reggenza e qualche rilevante concessione, fra cui la nomina a Parma del «guercio» Bonarelli di Ancona, un commissario di singolare e sfacciata parzialità<sup>152</sup>. Ma ancora non bastava: valendosi di autorevoli protettori, Pier Maria esortava la reggenza a «scaldare» gli ufficiali locali affinché procedessero senza indugi alla punizione dei colpevoli del fattaccio di marzo, per costringerli alle debite riparazioni<sup>153</sup>.

In questo contesto maturò un'operazione di scrematura, revisione e razionalizzazione delle squadre delle milizie ducali e dei rispettivi comandanti. Molte compagnie, come quella del ribelle Sanseverino e le compagnie d'ap-

<sup>150</sup> Sulle esitazioni di Roberto Sanseverino a prendere casa a Milano per il costo del vivere, lettera di Giovanna da Correggio, da Colorno: ASMi, *Sforzesco* 748, 1459 luglio 30. Nel 1457 Manfredo da Correggio aveva rifiutato di trasferirsi a Milano perché non si fidava del duca, ma aveva buon gioco a giustificarsi dicendo che la stanza milanese era dispendiosa: «il stare a Milano per lo caro vivere glie vol altro che parole, et yo non ho il modo como altri crede»: così riferisce Gandolfo (da Bologna), 25 marzo 1457, ivi 747. Anche Giorgino da Galese, fuggitivo, scrive il 2 ottobre 1473 (ivi 232) che i ritardi dei salari lo avevano costretto ai debiti, dovendo vivere a Milano dove tutto è caro e «si paga anche l'acqua».

<sup>151</sup> Sono molti gli episodi di tensione con la corte milanese, talvolta per convocazioni mancate, cerimonie disattese, dispetti vari e reciproci. Per es. nel luglio 1468 (ASMi, RM 84, c. 7), il duca rifiuta i 100 ducati d'oro donati dal Rossi alle sue nozze; in luglio 1469 (ASMi, RM 88, c. 81) gli scrive polemicamente che non si scomodi a far visita a corte, visto che ha aspettato tanto. Dal canto suo, il Rossi tende a ribadire la propria condizione non vassallatica, ASMi, *Sforzesco* 835, 1471 ottobre 3 e novembre 11 (segnalato da M. Gentile). Cfr. anche uno dei tanti atti di insubordinazione del Rossi al commissario cittadino per una questione beneficiale parmense, ASMi, RM 83, c. 160-162, 1468 maggio 27.

<sup>152</sup> Il Bonarelli, arrivato con propositi energici («La mia venuta se pò atribuire como disse Cesar quando andò nelle parte de l'Assia: *veni vidi et vici*»: ASMi, *Sforzesco* 839, 1477 agosto 29), superava in zelo persino Lorenzo da Pesaro, che per anni aveva sostenuto a Parma la *leadership* dei Rossi interpretandola come ortodossia sforzesca e anti-fazionaria. Sull'esuberante programma d'azione del Pesaro, personaggio molto incline all'intrigo ma inconcludente, cfr. le sue prime lettere, di agosto 1457 ivi 747 e quelle di settembre 1464 ivi 751 (quando propone di «rompere» la squadra sanvitalese, architetta improbabili congiure a Reggio, riceve e trasmette informazioni inattendibili dai Correggio e addirittura propone di essere mandato come spia presso il papa; scettiche le risposte milanesi).

<sup>153</sup> Lettera del Rossi a Gio. Giacomo Simonetta «caro fratello», 9 ottobre 1478 da Noceto (ASMi, *Famiglie* 159, Rossi).

pannaggio dei fratelli Sforza, erano rimaste acefale. Era morto di recente, in un oscuro esilio a Ferrara, Bosio Sforza<sup>154</sup>, che per molti anni aveva vissuto a Parma e aveva una compagnia in gran parte formata da militi parmigiani, ed era scomparso anche Tristano Sforza, legato a Parma e ai Correggesi. In tutte queste compagnie erano presenti moltissimi soldati o di origini locali o comunque alloggiati a Parma e dintorni. La ristrutturazione delle compagnie, diretta da Cicco Simonetta e Orfeo da Ricavo, è registrata in un documento che elenca le squadre da riformare e indica, nome per nome, i componenti e le sostituzioni<sup>155</sup>.

Se si incrociano i nomi di questo documento con quelli dei rivoltosi del marzo 1477 forniti dal *Diarium* – che nella sua smaccata parzialità si rivela ancora una volta una fonte preziosa e faziosamente veritiera – e li si confronta con i banditi e i condannati indicati nei verbali del consiglio milanese «di castello», si trovano molte interessanti intersezioni<sup>156</sup>. Il già ricordato Pietro Paolo Fulchini è elencato tra i componenti della compagnia di Tristano Sforza<sup>157</sup>, mentre nella compagnia sanseverinesca c'erano molti *cives parmenses*<sup>158</sup>, tra cui Giovanni e Ruffino Miraldi da Palmia con la loro squadra di cento uomini d'arme: erano stati clienti della piccola nobiltà rossiana, poi legati a Bosio Sforza<sup>159</sup>. Sanvitalese e appartenente alla squadra sanseverinesca con sette cavalli di condotta era quel Bartolomeo Manzoli che aveva partecipato al saccheggio e che fu vittima della repressione del «sanctus homo» Bonarelli<sup>160</sup>. Un altro soldato detto «il Matto», presente al tumulto e «de comitiva domini Roberti», è riconoscibile in un *Parmesano Matto* depennato dalla lista del 1477<sup>161</sup>. Tra gli altri insorti c'è l'*armiger* Cornacchia da Soragna, ricordato dal *Diarium* come seguace del Sanseverino e compreso nelle liste ducali tra i capisquadra sanseverineschi<sup>162</sup>. Il veterano Riccio da Soragna, attivo già nei primi

<sup>154</sup> Le sue ultime lettere, da esiliato, sono in ASMi, *Sforzesco* 324: l'ultima è del 20 marzo 1476, morì in luglio.

<sup>155</sup> ASMi, *Autografi* 226, documento datato Mediolani die 9 iunii 1477 (ma con annotazioni successive).

<sup>156</sup> *Acta in consilio*, cit.

<sup>157</sup> Il materiale raccolto da M. Gentile (tesi di dottorato, cit.) fornisce ampi ragguagli sull'eminenza di questa famiglia. Sul ruolo di Bartolomeo e Lazzaro Fulchini, *Cronica gestorum*, cit., p. 6 e *passim*. Pietro Paolo fu poi nella squadra comandata da Ludovico Maria Sforza: ivi, p. 104.

<sup>158</sup> Ivi, p. 42: *sub* 1479, si annota che «multi de civitate Parmae, qui erant cum domino Roberto» gli erano rimasti fedeli nonostante il bando dato da Milano.

<sup>159</sup> ASMi, *Sforzesco* 324, Bosio Sforza, 1476 marzo 20.

<sup>160</sup> *Cronica gestorum*, cit., pp. 15, 19 (i suoi eredi furono condannati a 600 lire di cauzione). E anche *Acta in consilio*, cit., I, p. 233.

<sup>161</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 94.

<sup>162</sup> Obbligato a dare una cauzione: ivi, pp. 19, 57; *Acta in consilio*, cit., I, p. 233. Tra i responsabili del saccheggio c'erano, a detta del cronista rossiano, 300 cavalieri sanseverineschi, e il loro grido era «Duca duca, Roberto, Roberto!» (*Cronica gestorum*, cit., p. 6).

anni Cinquanta, era a capo di una squadra ducale<sup>163</sup>, e con lui militavano dei parmigiani ma anche dei forestieri, compreso uno Scanderbech albanese e un *Pisano da Colorno* il cui nome sintetizza le plurime provenienze geografiche che alimentavano le compagnie, e conferma l'attrazione del luogo sanseverinesco per molti soldati forestieri. Riccio fu convocato a Milano con i suoi nell'aprile del 1478 e invitato a dichiarare se intendeva servire lealmente il duca, previa sicurezza<sup>164</sup>. Per inciso, la sua vicenda è un buon esempio delle movimentate carriere dei militari: nato nelle terre dei Lupi, di obbedienza sanvitalese, aveva servito i da Correggio e poi era rimasto al servizio di Venezia sotto il comando di Bartolomeo Colleoni, quindi era entrato nella compagnia del Sanseverino; nella vita civile aveva anche ricevuto doni e soccorsi dai Pallavicini. Una sola cosa è certa: non era un rossiano. Risulta invece più difficile trovare traccia in questo elenco della vivace ma sfortunata tradizione braccasca, che nel caso di Parma si identificava con l'eredità e la diaspora dei Terzi: nel 1447 Nicolò Guerriero si era accreditato con lo Sforza con un seguito rilevante di oltre 1400 uomini, ma esso si disperse rapidamente nelle compagnie di tutta Italia dopo la disgrazia dei Terzi<sup>165</sup>.

Nell'elenco del 1477-78 si può osservare un significativo accrescimento della condotta rossiana: gli uomini d'arme passano da 21 a 70, i cavalli da 100 a 300. Abbiamo visto che in questo periodo tribolato Pier Maria voleva essere ancora, come in passato, l'unico tramite tra la reggenza milanese e Parma, e l'accrescimento della condotta assecondava la sua ambizione: per questo, probabilmente, volle riassumerne la titolarità, togliendola a Guido<sup>166</sup>. Anche Pier Maria poté attingere uomini d'arme – 38 elementi in tutto – dalle compagnie disciolte o rimaste senza capo. Nessuno fu scelto tra quelli della compagnia sanseverinesca e non è certo una sorpresa: la squadra robertesca era piena

<sup>163</sup> Noto all'erudizione locale ottocentesca come padre di uno dei campioni della disfida di Barletta, Riccio Marengi da Soragna nel 1452 era al servizio di Giberto da Correggio. Fu fatto prigioniero e gli fu proposto di mettersi al servizio sforzesco, visto che aveva avuto un anticipo ma restava debitore di 30 mesi di paghe (ASMi, *Sforzesco* 744, O. Lampugnani, 1452 ottobre 7). Rifiutò e fuggì, passò poi tra le file del Colleoni e dal 1468 militò con Roberto Sanseverino (E. SCARABELLI ZUNTI, *Riccio Da Parma, uno dei tredici campioni di Barletta: memoria storica documentata*, Milano, 1884, p. 12 e ARCANGELI, *Carriere militari*, cit., p. 73 n). Nel 1477 (lista cit.) era capo di una delle squadre di Roberto Sanseverino con Nicolò da Soragna, lo Scanderbech e Cazavillano, 40 cavalli di condotta e 18 di alloggiamento; nel 1478, dopo la ribellione del suo comandante, fu interpellato da Cicco Simonetta e rispose che voleva continuare a militare con gli Sforza, insieme a parecchi *milites* parmensi.

<sup>164</sup> SCARABELLI ZUNTI, *Riccio da Parma*, cit., p. 38. I nomi degli altri soldati elencati sono quasi tutti compresi nella lista nominativa del 1477.

<sup>165</sup> Notizie sulla diaspora dei Terzi in ASMi, *Sforzesco* 318, corrispondenza del 1451. Sui Terzi sostenitori dei Piccinino, FERENTE, *La sfortuna*, cit., p. 21.

<sup>166</sup> Nel documento una nota segnala che Pier Maria, dal 1 novembre 1477, intitola nuovamente a sé la condotta e incorpora quella di Guido, che viene depennata (e a margine si legge «col padre»).

di sanvitalesi (come Francesco dal Fra', che il *Diarium* nomina a proposito di una rissa con un seguace dei Rossi)<sup>167</sup>, di correggesi, e comunque di nemici dei Rossi come il Cornacchia, suo cognato Baldassarre, Pedretto e Andriotto da Parma sottoposti a bando, e altri parmigiani che una glossa a margine dava per *absentati*, cioè fuggiti dopo il fattaccio di marzo<sup>168</sup>. Da tempo immemorabile tra il Rossi e il Sanseverino non correva buon sangue<sup>169</sup>, e nel 1477 il nome del grande condottiero nipote del duca Francesco era stato colpito dalla *damnatio memorie* orchestrata da Cicco Simonetta, che lo accusava tra l'altro di aver organizzato il tumulto antirossiano per diventare signore di Parma<sup>170</sup>. Ma i rapporti tra il Rossi e il Sanseverino si sarebbero ricomposti nel corso della guerra rossiana<sup>171</sup>.

La compagna già del *signor* Tristano Sforza – marito di Beatrice d'Este, patrigno di Nicolò da Correggio, noto come colui che «semper favit tribus squadrīs» – comprendeva diversi nemici dei Rossi, come il Fulchini, e molti

<sup>167</sup> *Cronica gestorum*, cit., p. 76 (riferimento al 31 agosto 1480).

<sup>168</sup> *Ibid.* Tra gli «absentati» Leonello da Correggio, Giovanni da Parma, Giovanni Giorgio da Parma.

<sup>169</sup> Le origini del litigio con il Rossi sono illustrate dallo stesso Roberto Sanseverino al duca, 1451 settembre 3, ASMi, *Sforzesco* 752. Il Rossi era stato incaricato di imprigionare tale Battista da Pianello, compagno d'armi di Roberto. Abusando del mandato, gli aveva sequestrato i beni e commesso altre azioni riprovevoli. Il Sanseverino aveva protestato e davanti al duca a Casalmaggiore il Rossi si era giustificato promettendo di restituire tutto, ma poi aveva tirato in lungo e aveva accusato il Sanseverino di portargli odio. Conclude Roberto: non gli si dia fede, perché è troppo abile a caldeggiare la propria causa: «perché in quella soa letera acconcia cossi bene el facto suo, che chi non informasse la v.s. de la cosa como passa li pareria luy avere rasone (...); se pò dolere de mi, ben che non habia speso el tempo mio in studiare rectorica per mectere cossi ben in carta como fa luy». Conclude: non c'è da stupirsi se nessun gentiluomo «di là da Po» «vicina» bene con lui. La rivalità si era inasprita quando il nipote di Francesco Sforza era diventato signore di una terra cremonese (Montecollero, ovvero Corte Madonna) su cui Pier Maria, figlio di una Cavalcabò, aveva delle ambizioni: cfr. ASMi, *Famiglie*, 159, *Rossi*, lettera di Pier Maria.

<sup>170</sup> Nel *dossier* del 1477 il Sanseverino è definito «publico et detestando turbatore de la quiete et tranquillità italyca», «uno traditore morto et sepulto». Lo si accusa dei saccheggi di Parma, di avere voluto insignorirsi della città (cosa probabilmente vera), gli si mettono spie e sicari alle calcagna e si fa di tutto per denigrarlo e annientarlo: un'operazione tra le più indegne perpetrate da un Cicco Simonetta ormai impaurito e al capolinea della sua avventura. Cfr. il cosiddetto processo a Donato del Conte del maggio 1477 in ASMi, *Sforzesco* 1605.

<sup>171</sup> Sul Sanseverino «solitus esse aemulus magnifici domini Petri Mariae», *Cronica gestorum*, cit., p. 59. Va notato che l'autore rossiano del *Diarium*, dovendo più oltre dar conto della riconciliazione, non usa la solita feroce denigrazione e riconosce al Sanseverino valore e rappresentatività. I due potevano ben intendersi, anche se il Rossi era un signore originario e il Sanseverino un forestiero, ma era di nobili origini, marito di una Correggio, nuovo feudatario parmense, di grande fama militare e nipote del duca. Quando i destini dei due si riavvicinano nel 1479, il *Diarium* riporta integralmente la lettera che il Sanseverino scrive al Rossi «dominus, frater et amicus honorandus» e il «responsum condignum». L'amicizia fu rinsaldata nel 1483 con il matrimonio tra una figlia del Sanseverino e Guido Rossi: D. MALPIERO, *Annali veneti dal 1457 al 1500*, a cura di A. SAGREDO («Archivio storico italiano», vol. VII), Firenze 1843, p. 289.



soldati legati ai Correggesi e agli Estensi<sup>172</sup>: da qui il Rossi trasse solo tre uomini d'arme, forestieri di origine. Dunque Pier Maria evitò i parmigiani delle *tre squadre* annidati in queste compagnie, tra cui si trovavano anche parecchi condannati per i fatti di marzo 1477, e attinse invece ampiamente alle compagnie di Bosio e dei fratelli Sforza e dalle *lance spezzate*. Fra i 38 nuovi reclutati molti erano parmigiani, ma le provenienze sono più ampie e spaziano tra Brescia, Vercelli e altre località pedemontane, la Romagna, la Toscana, Roma; ben rappresentata l'area balcanica da dove venivano molti fanti e stradiotti. Questo dato è degno di interesse perché conferma che anche nella compagnia rossiana si realizzava quel *melting pot* che è una caratteristica costante dei ruoli militari del Quattrocento, sia pure nell'ambito di un reclutamento che fa ampio spazio a lombardi e parmigiani<sup>173</sup>. A parte l'ovvia considerazione che il Rossi evitò di prendere con sé i più acerrimi nemici della sua squadra, il documento del 1477-78 mostra che le considerazioni politiche contavano molto in termini di esclusione, ma che il reclutamento non poteva prescindere dalle regole più consuete del mercato della guerra, ovvero dalla preferenza accordata agli armigeri meglio equipaggiati, quelli con lance da tre a sette cavalli, e a quei capitani e veterani sperimentati che avevano una certa fama "internazionale". Ne risultavano delle compagnie composite, rappresentative dei vivaci campi di forza che caratterizzavano il reclutamento tardo medievale. Capisquadra, veterani, armigeri appartenevano a un colorito ambiente interregionale e cosmopolitico (come dimostrano i vari Albanese, Schiavetto, Ungaretto rintracciabili nelle liste), e in occasione di guerre e di campagne di reclutamento nomi e uomini circolavano, le notizie sulle offerte di ingaggio si diffondevano oltre i confini degli stati attraverso il *tam tam* delle relazioni personali e i soldati erano pronti a muoversi per cogliere le buone occasioni che si presentavano.

In conclusione, il reclutamento dei signori parmensi doveva da un lato fare i conti con il sistema di aggregazione delle clientele signorili, che costruiva legami duraturi e forme di relazione che oltrepassavano il momento militare (e soprattutto le tre squadre avverse ai Rossi esprimevano una considerevole forza militare ed erano molto ben rappresentate nelle compagnie che formavano l'esercito del duca). Dall'altro lato, gli ingaggi attingevano anche al mercato cosmopolitico della guerra, cosicché ai *rustici* parmensi e ai membri della clientela urbana si aggiungevano i professionisti del nobile mestiere delle armi.

\*\*\*

Per seguire le vicende delle condotte rossiane abbiamo dovuto entrare nel merito dei rapporti politici, istituzionali e simbolici che i Rossi stabilirono i

<sup>172</sup> *Cronica gestorum*, cit., pp. 9 e 11, sul suo arrivo a Parma con 400 *pedites*, sul favore dato alle tre squadre, sulla parentela con i Correggio, sulla morte e sul tesoro che lasciò.

<sup>173</sup> COVINI, *L'esercito del duca*, cit., p. 395-96.

principi, sulla scorta di una tradizione di studi ormai consolidata. Abbiamo così constatato che, nonostante qualche incrinatura, il “patto costituzionale” e la condotta del 1447 rimasero a lungo intatti. I Rossi ribadirono con ostinazione la loro volontà di preminenza sulle altre stirpi del territorio parmense; non mancarono impuntature e ripicche (soprattutto al tempo del dispotico Galeazzo Maria Sforza) e rinunce meditate e a volte dolorose, come fu probabilmente nel 1463 la decisione di Pier Maria di togliere la condotta al figlio ribelle. Il patto funzionò fino al 1480-81 e le condotte consentirono ai Rossi di conservare di fatto, se non con un pieno riconoscimento formale, la condizione di aderenti e di piccola potenza alleata, più che di feudatari e sudditi. Il patto originario non fu intaccato dall’impiego delle milizie rossiane in iniziative militari private e particolaristiche, anche se sovente le «piccole guerre» contro gentiluomini e comunità ostili sfiorarono l’insubordinazione allo stato. Grazie alla duttilità del capostipite nel mantenere vivo il dialogo con il centro, i rapporti con il duca si mantennero buoni e il profilo militare del Rossi compensò le irrequietezze dei figli, dei quali abbiamo rilevato una minore abilità politica rispetto al «leone» Pier Maria<sup>174</sup>, uomo dalla personalità spiccata, capace di analisi lucide, di compromessi e di decisioni efficaci. Giacomo non seppe sempre dominare il carattere facinoroso e violento, Giovanni non riuscì a superare i dissidi con il padre, e quanto a Guido, un inviato sforzesco che lo vide a Bagnolo durante le trattative di pace del 1484 lo trovò sorprendentemente incurante degli eventi. Aveva perso lo stato ma non sembrava crucciarsene troppo e si era «facto grasso et pieno fora de modo»<sup>175</sup>.

Il patto costituzionale tra gli Sforza e i Rossi di Parma resistette così tra conflitti più o meno aperti e reciproche riserve, finché fu coltivato da entrambi i contraenti. Una volta rotto il patto, l’alto profilo militare del casato fu messo alla prova nel conflitto del 1482-84. In questi frangenti i Rossi, supportati da Venezia, dimostrarono di essere attrezzati per la guerra: avevano esperienza di comando, un’organizzazione corrispondente ai migliori standard del tempo, una consuetudine quotidiana con il mondo dei professionisti delle armi,

<sup>174</sup> Leone o gattopardo? Penso alle furibonde invettive di Pier Maria contro il suo ex ufficiale e *factotum* Gio. Francesco Silvestri (varie lettere in ASMi, *Famiglie*, 159, *Rossi*), il quale, di fronte al vecchio magnate, prefigura il *parvenu* di G. Tomasi di Lampedusa, un Calogero Sedara astuto e abilissimo. Il Silvestri, a detta del suo signore, si era enormemente arricchito di anno in anno ricoprendo le maggiori podesterie rossiane e rubando a man bassa alle spalle del padrone. Licenziato malamente, rivela a Roberto Sanseverino che il Rossi aveva cercato di dissuadere il duca dal concedergli certe terre cremonesi appartenute ai Cavalcabò, famiglia materna del Rossi (cfr. *supra*, nota 169). Scatenando il Sanseverino, notoriamente sanguigno e infiammabile, e potente a corte, il Silvestri rivela un’astuzia borghese forse sconosciuta al *gattopardo* Pier Maria («...le mille astuzie alle quali doveva piegarsi lui, lui il Gattopardo, che per anni aveva spazzato via le difficoltà con un rovescio della zampa», G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano 1958, p. 116).

<sup>175</sup> ASMi, *Sforzesco* 373, 1484 giugno 22 di Gio. Francesco Oliva. Sulla carriera militare non troppo gloriosa di Filippo Rossi durante le guerre d’Italia, ARCANGELI, *Carriere militari*, cit.

ambiente al quale appartenevano e di cui – come abbiamo visto – condividevano abitudini, gusti e comportamenti. Secondo il costume dei migliori capitani del tempo, cercavano di impiegare numerose fanterie, che stavano diventando elementi di punta nella guerra del tempo, erano capaci di procurarsi artiglierie e armi evolute, di munire numerosi castelli e difenderli, mantenendo e aumentando un reticolo fortificato denso ed impegnativo<sup>176</sup>. La sapienza bellica dei Rossi, tramandata da una lunga tradizione aristocratica di impianto comunale, si irrobustì nel corso del Quattrocento tra le guerricciole di affermazione locale e la collaborazione alle operazioni belliche al servizio di potenze statali.

<sup>176</sup> Alcuni aspetti della guerra rossiana sono stati considerati in N. COVINI, *Ricerche su castelli e castellani ducali in età sforzesca*, tesi di laurea, a.a. 1982-1983, rel. G. Chittolini, pp. 279-392.

Tabella I: Notizie sulle condotte rossiane (1446-1481)

data e fonte	committente	titolare	condizioni particolari
1446 dic. 17 Bibl. Palatina Parma, <i>Fondo Casapini</i> , cass. 28, fasc. 11	Filippo Maria Visconti duca	Pier Maria	Condotta di 100 cavalli per un anno e un altro <i>ad beneplacitum</i> . Dopo aver combattuto con Luigi Sanseverino contro Pontremoli sforzesca (Simonetta, <i>Commentarii</i> cit., p. 165), il Rossi presidiava le terre dell'Adda per conto del duca.
1447 nov. 6 RD 145, c. 135, e <i>Sforzesco</i> 33.	conte Francesco Sforza	Pier Maria	Poco dopo l'arrivo in Lombardia di Francesco Sforza conte, stipula una condotta di 200 cavalli, soldo di 7 ducati d'oro al mese per otto mesi, prestanza di 50 fiorini per lancia e 400 fiorini d'oro, per un anno e un altro <i>ad beneplacitum</i> .
1449 mar. 25 P.C. Dicembre, <i>Vita Francisci Sfortiae</i> , p. 946 n.	conte Francesco Sforza	Pier Maria	Ormai considerato tra i principali alleati di Francesco Sforza, ottiene una condotta di 500 cavalli per un anno fermo e uno a beneplacito.
1451 lug. 4 lettera di Antonio da Trezzo, SPE 318, <i>Ferrara</i>	Francesco Sforza duca	Pier Maria	La lettera fa riferimento alla condotta rossiana di 500 cavalli.
1454 <i>Famiglie</i> 159, <i>post scriptum</i> di P.M.Rossi a C.Simonetta, databile 1464 circa	Francesco Sforza duca	Giacomo	Pier Maria Rossi scrive che, dopo la pace generale, aveva passato la titolarità della condotta al figlio, condotto con 50 cavalli e alloggiamenti in <i>Parmesana</i> per 40 cavalli.
1454 ott. 25 RM 25, c. 476-477	Francesco Sforza duca	Giacomo	In un piano di distribuzione degli alloggiamenti dopo la fine della guerra Giacomo Rossi ha 100 cavalli su un totale di 2000 in Parmigiana.
1455. marzo <i>Corpus chronicorum bononiensium</i> , p. 231.	Francesco Sforza duca	Giacomo	Partecipa alla spedizione in favore di Bologna al comando di 100 cavalli.
1461 gen. 23 RM 50, c. 129	Francesco Sforza duca	Pier Maria	Pier Maria Rossi riprende la titolarità della condotta per dissidi col figlio.

data e fonte	committente	titolare	condizioni particolari
1462 gen. 25 <i>Autografi</i> 226	Francesco Sforza duca	Giacomo	Elenco di condotte e relative riduzioni: Giacomo Rossi passa da 200 cavalli a 90, da 10 <i>elmetti di casa</i> a 5.
1462 gen. 26 <i>Sforzesco</i> 1624	Francesco Sforza duca	Pier Maria e Giacomo	Lista di condotte di guerra: Giacomo ha 40 cavalli in Lombardia mentre 90 cavalli di Pier Maria si trovano alla guerra nel Reame (su un totale di 3695 cavalli in Lombardia e 3550 nel Reame).
1464 <i>post scriptum</i> cit.	Francesco Sforza duca	Guido	Ottiene la condotta del fratello cacciato dal dominio, ha alloggiamenti per 40 cavalli.
1464 lug. G. Soranzo, <i>Sigismondo Malatesta</i> cit., p. 278 e <i>Carteggio orat. mant.</i> VI, p. 385.	signoria di Venezia	Giacomo	Partecipa alla spedizione in Morea con Sigismondo Malatesta, fuggendo poi con la prestanza.
1467 ott. 5 <i>Sforzesco</i> 1603	Galeazzo Maria duca	Giacomo e Guido	I due Rossi sono elencati tra le genti d'arme ducali con 200 cavalli, 30 uomini d'arme e una squadra.
1467 o 1468 <i>Sforzesco</i> 1604	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di condottieri, ha 10 uomini d'arme su un totale di 1117.
1469 mag. 12, giu. 8 e lug. 3 RM 89, c. 305-06; <i>Sforzesco</i> 1603; RM 88 c. 61v	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di genti d'arme da allestire per la Lega, ha 150 cavalli in tempo di guerra, 24 <i>elmetti</i> , una squadra.
1469 dic. RM 92 c. 50	Galeazzo Maria duca	Guido	È convocato a una <i>mostra</i> in Parmesana con i suoi 140 cavalli (condotta di guerra).
1471 apr. 29 RM 97 c. 119v	Galeazzo Maria duca	Guido	Compare in un elenco di genti d'arme da inviare in Romagna, con 150 cavalli, 24 <i>elmetti</i> , una squadra e 100 <i>cavalli vivi</i> .
1471 giu. 6 RM 100, c. 161-162	Galeazzo Maria duca	Pier Maria	Con altri feudatari, è richiesto di mobilitare e <i>descrivere</i> 300 fanti armati di balestre, schioppetti o <i>lancelonghe</i> .

data e fonte	committente	titolare	condizioni particolari
1472 <i>Sforzesco</i> 1602; <i>Miscell. Storica</i> 15	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di condotte, è tra quelle a <i>discrezione</i> con 100 cavalli e 21 uomini d'arme.
1472 nov. 28 C.E.Visconti, <i>Ordine esercito ducale</i> , in «Arch. stor. Lombardo», 1876, p. 454	Galeazzo Maria duca	Guido	In un famoso piano di attacco contro Venezia avrebbe una condotta di guerra di 150 cavalli, 25 uomini d'arme, una squadra (su un totale di 7260 cavalli, 1005 uomini d'arme, 40 squadre).
1473 dic. 2 <i>Autografi</i> 226	Galeazzo Maria duca	Guido	In un piano di guerra, probabilmente sovradimensionato, è elencato con 300 cavalli, 50 uomini d'arme e 2 squadre <i>tempore belli</i> (su un totale di 20 mila persone).
1475 gen. 2 <i>Autografi</i> 226 e SCI 925	Galeazzo Maria duca	Guido	In un elenco di condotte, è tra quelle a <i>discrezione</i> con 21 uomini d'arme, ma è messo fra i capitani «non così cavalcanti».
ante 1477 <i>Autografi</i> 226	Galeazzo Maria duca	Guido	In una lista di genti d'arme <i>tempore pacis</i> , da riformare, ha 100 cavalli e 21 uomini d'arme.
1477, autunno <i>ibid.</i> e <i>Cronica gestorum</i> , p. 16	reggenza di Bona di Savoia	Pier Maria (e Guido)	Nella stessa lista, indicato un accrescimento numerico e un cambio di titolarità, fino a 300 cavalli e 90 uomini d'arme. Aggiunge la cronaca parmense che la duchessa aveva nominato il Rossi primo consigliere e gli aveva dato una comitiva accresciuta con adeguato stipendio e provvisione.
1478 nov. 25 <i>Acta in consilio</i> cit. II, p. 333	reggenza di Bona di Savoia	Pier Maria	Concessioni dei reggenti: tasse per 83 cavalli nelle terre rossiane, 750 ducati pro sùbveniendo armigeris, ut habitent in etus terris pro tutela ducalis Status in Parmensi, assegnati sul sale dei suoi uomini.
1481 <i>Cronica gestorum</i> , p. 101.	duca di Milano e Ludovico il Moro luogotenente	Pier Maria	Il governo milanese gli chiede di deponere la sua compagnia di 100 uomini d'arme, suscitando la sua ribellione.

Tabella II: Reclutamenti rossiani del 1477-78 (da Autografi 226)

**dalla compagnia di Roberto Sanseverino**

nessuno

**da un ordine di lance spezzate vecchie**

- 1 Falasco da Pontremoli
- 2 Nicolò dalla Femmina
- 3 Giovanni Antonio da Scacco da Parma
- 4 Giovanni Pietro di Stanghelino [da Castel San Giovanni]
- 5 Cristoforo da Grazano

**dai galuppi promossi uomini darme**

- 6 Bebio *da Rezo* (Reggio)

**dalla compagnia di Bosio Sforza**

- 7 Parente da Vigattoli [contado Parmense]
- 8 Cola da San Colombano
- 9 Iacopo Fanello da Parma
- 10 Giovanni Fermo *parmesano*
- 11 Filippo da Vigattoli

**della compagnia già del duca di Bari [Sforza Maria Sforza]**

- 12 Taraborello da Cremona
- 13 Pazaglia Polito
- 14 Francesco da Terranova
- 15 Todeschino Tasso
- 16 Romanello da Roma
- 17 Gio. Pietro da Busseto (*segue un segno non comprensibile*)
- 18 Zanone da Milano
- 19 Nardo da Nardo
- 20 Albertino da Vercelli
- 21 Pietro da Lonigo

**dalla squadra già del signor Ludovico [Sforza]**

- 22 Bertolino da Brescia
- 23 Antonio de Schiraldo
- 24 Domenico da Prato
- 25 Alessandro da Cesena
- 26 Vercellino da Castione

**della compagnia già del signor Ottaviano [Sforza] quondam**

- 27 Tommaso da Crema
- 28 Pecino da Sant'Angelo
- 29 Vittore Dansoldo
- 30 Iacopo da Fontana
- 31 Alessandro da Bardone [di Parma]
- 32 Andrea da Samino
- 33 Boldrino de Zanino
- 34 Zanino da Calvisano
- 35 Ambrogio da Milano di Gio. Antonio [da Vico]

**compagnia del signor Filippo [Sforza]**

nessuno

**compagnia del quondam signor Tristano**

- 36 Ungaretto
- 37 Schiavetto
- 38 Albanese di Fioravante